

Riforme, il compromesso (inutile) dei saggi

Quindici cartelle di niente. Di aria fritta. O fuffa: chiamatela come vi pare, ma la sostanza non cambia. Il lavoro dei cosiddetti saggi (in numero di 35, poi calati a 33) nominati dal governo per presentare una proposta in materia di riforma costituzionale si chiude oggi, con il rientro del gruppo dal weekend a Francavilla e se qualcuno pensava di trovare nel documento finale una proposta organica, bella o brutta, resterà deluso: lì dentro di "saggio" c'è molto poco, di novità ancora meno; di soluzioni zero. E non è esattamente un buon servizio all'Italia. E il bello (si fa per dire) è che lo dichiarano pure, sebbene facendo sfoggio di erudizione: «Tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai», dicono citando Machiavelli; e dunque, esortano i saggi, tanto vale scegliere la soluzione che offre meno problemi. Tradotto: tra un sistema parlamentare e uno (semi)presidenziale, meglio un "premierato parlamentare", che opportunamente (rigirando la frittata per non urtare altre sensibilità) può diventare un parlamentarismo "razionalizzato". Se non è alla francese, sarà un semipresidenzialismo all'italiana? Boh. Oggi pomeriggio alle 18, il ministro per le riforme Quagliariello presenterà ufficialmente la relazione dei saggi, che sarà poi consegnata al governo e messa a disposizione delle Camere. Toccherà quindi al premier Enrico Letta e al Parlamento decidere le modalità di discussione delle varie proposte nelle commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato. E allora ne vedremo delle belle. Sì, perché, come largamente prevedibile, i saggi non hanno potuto sciogliere nessuno dei nodi politici sul tappeto, in primis quello sulla forma di governo, limitandosi a "presentare" le varie possibilità. Con il che siamo, passati due mesi, al punto di partenza. Sintomatico, in questo senso, che sia bastata la sola anticipazione del documento finale a far andare in fibrillazione il palazzo, come si vede dalla nota, piuttosto seccata, del ministero per le riforme, nel quale si puntualizza che «nella relazione conclusiva della Commissione per le Riforme costituzionali il semipresidenzialismo trova ampio spazio, accanto alle altre due ipotesi di forma di governo formulate nel corso delle sedute dedicate a questo tema» e «dalle registrazioni audio dei lavori di questi giorni, disponibili sul sito del Ministero delle Riforme, sarà agevolmente riscontrabile non solo l'attenzione dedicata dalla relazione alle diverse forme di governo e dunque al semipresidenzialismo, ma anche il sostegno che quest'ultimo ha ricevuto da una consistente rappresentanza della Commissione». Tutto questo perché nelle prime ricostruzioni del lavoro dei saggi apparse sui giornali veniva messa in rilievo la "preferenza" accordata ad un sistema di compromesso. Ma siccome è il Pdl che spinge per il presidenzialismo e il titolare del dicastero delle riforme è del partito di Berlusconi, Quagliariello si è sentito in dovere di mettere i puntini sulle i e assicurare che il semipresidenzialismo è in cima ai pensieri del governo (non sia mai che anche questo diventi argomento per alimentare il tormentone crisi sì-crisi no). In realtà, come detto, i saggi si sono solo limitati ad elencare le varie forme di governo possibili (parlamentarismo e semipresidenzialismo), suggerendo una terza via: appunto il "premierato parlamentare". Ma poi sarà il parlamento a decidere. E, come si vede, le posizioni degli schieramenti non si sono spostate di un millimetro. Non per nulla, la Commissione dei saggi ha concluso il proprio lavoro con un mese di anticipo rispetto alla scadenza del 15 ottobre: il documento finale viene definito "aperto" perché non illustra scelte univoche proprio sul tema che è il nocciolo della questione e da cui discende tutto il resto. Compresa la legge elettorale (più volte Quagliariello ha detto che la riforma elettorale va fatta solo dopo che si è decisa la forma di governo...). E anche qui i saggi, a quanto pare, hanno poco da dire: un tetto affinché un singolo partito o una coalizione possa acquisire il premio di maggioranza va messo (incombe la decisione della Corte Costituzionale) ma al 40 o al 50%? Ai posteri l'ardua sentenza. Resta inteso che qualora nessuna delle forze in campo raggiunga il tetto, si prevede un doppio turno tra i primi due arrivati. Tutto qui. Tra le altre "novità", la fiducia prevista dalla sola Camera al presidente del Consiglio che avrà tra i suoi poteri quello di nomina e revoca dei ministri; la "sfiducia costruttiva" (cioè chi vuole aprire la crisi dell'esecutivo dovrà necessariamente indicare una maggioranza alternativa); fine del bicameralismo perfetto (il Senato verrebbe trasformato in Camera delle autonomie con competenze esclusivamente in materia di leggi costituzionali e di leggi che affrontano i rapporti tra Stato e Regioni); il voto a data fissa alla Camera per i provvedimenti ritenuti essenziali dal governo (per evitare l'uso eccessivo dei decreti); riduzione dei parlamentari (480 deputati, 120 senatori). Ora tocca al parlamento. Viste le difficoltà di cui è irto il cammino, si sono premuniti: per velocizzare i tempi, la Camera ha provveduto nelle scorse settimane ad approvare la contestatissima deroga all'articolo 138 della Costituzione che stabilisce il procedimento di revisione costituzionale e di formazione di leggi costituzionali. Il ddl n. 813 ha istituito una procedura straordinaria "semplificata" per l'approvazione delle riforme costituzionali in deroga a quella ordinaria, con il conferimento della funzione referente a un unico Comitato bicamerale (e non alle Commissioni di Camera e Senato), composto rispecchiando la proporzione tra i gruppi parlamentari. Le proposte del Comitato verranno poi sottoposte all'esame delle Camere, che sarebbero tenute ad approvare le riforme entro 18 mesi dall'avvio dell'iter, in virtù anche della riduzione da tre mesi a quarantacinque giorni dell'intervallo tra la prima e la seconda deliberazione. Sempre che Berlusconi non faccia cadere prima il governo...

Pericolo! - Maria R. Calderoni

Attenzione. Inserite l'allarme di casa, mettete ben in vista l'avviso cave canem, non lasciate soli i bambini. Pericolo! C'è un serial killer in libertà. Può essere ovunque. Ed è difficilmente riconoscibile perché veste elegantemente, in completi quasi sempre scuri, porta occhialini rotondi e ha l'apparenza di un settantenne per bene. Appena lo avvistate, anche da lontano, chiamate le guardie, fattelo arrestare. È un pericolo pubblico n.1. Il suo nome è Henry Paulson, peggio di Al Capone. Lui è quel Paulson lì, banchiere di razza, ex socio nonché ex Ad di Goldman Sachs; esattamente l'uomo che, allora - dal 2006 al 2009 - fu segretario di Stato al Tesoro, in era George Bush. Quel Paulson che, per «fronteggiare» la crisi planetaria provocata in quegli anni dalla bolla delinquenziale dei subprime, ha pensato bene di porre mano a uno stratosferico piano di salvataggio che come acronimo fa TARP (Troubled Assets Relief Program). E, di grazia, salvataggio di chi? Ma della Merrill Lynch, per esempio; della Aig, quel gigante assicurativo che è costato ai contribuenti americani 85 miliardi di dollari; delle due forsennate mega-banche Freddie Mac e Fannie Mae, per esempio, che da

sole hanno saputo accumulare debiti e mutui per "appena" 5,4 trilioni (dicesi trilioni) di dollari; e anche della "sua" Goldman Sachs, per esempio. Quel salvataggio, avete capito bene, che ha causato la più grave crisi economica e finanziaria del XXI secolo e che tutti noi, ai quattro angoli della terra, abbiamo pagato e ancora continuiamo a pagare. Henry Paulson, proprio lui. Ebbene quest'uomo è in circolazione, si muove e parla, addirittura insegna presso la Harris School of Public Policy Studies (Università di Chicago); e - tenetevi forte - non più tardi di ieri, illustrando le sue alte idee all'Economic Club di New York, ha affermato: «Ebbene, cinque anni dopo, rifarei quasi tutto». Rifarebbe quasi tutto, lui. Wanted. Cercatelo e mettetegli la camicia di forza.

La Ibm fa profitti, ma caccia i lavoratori

Siamo rappresentanti sindacali della Sistemi Informativi s.r.l. un'azienda di proprietà al 100% della big blue IBM. Ci troviamo costretti a rinnovare il nostro appello ai media perché pochi giorni fa la nostra azienda ci ha consegnato la lettera di proroga di Cassa Integrazione Guadagni Ordinaria per altre 13 settimane per 292 colleghi dislocati nelle varie sedi presenti sul territorio italiano. Sappiamo benissimo che rispetto ad altre situazioni in tante aziende italiane, la nostra non è delle più gravi, ma quello che non accettiamo assolutamente è che i nostri colleghi siano in cassa integrazione per una crisi costruita a tavolino da mamma IBM, che ha sempre deciso la sorte della nostra azienda e dei suoi lavoratori. IBM Italia ha chiuso il suo bilancio con 235 milioni di euro di utili il 2011 e con 116 milioni il 2012, ma nonostante questo apre procedure di mobilità al suo interno e taglia i costi delle aziende di sua proprietà. Aziende che si dichiarano Etiche con tanto di certificazione, e che poi mandano a casa i propri dipendenti senza nessuno scrupolo di sorta, non mancando di colpire con maggiore durezza quelli disabili e ignorando senza alcuna pietà casi di particolare sofferenza economica e familiare. Dipendenti che per anni con il loro tempo e la loro professionalità hanno fatto sì che diventassero aziende rinomate ed affidabili. Ora trattano queste persone come zavorra da buttare via alla prima occasione, e respingono tutte le nostre richieste di equità, di ripartizione della crisi su tutta la popolazione aziendale, rimandandoci a casa con minacce e ritorsioni che l'azienda potrebbe intraprendere in caso di mancanza di un accordo sindacale. Il primo accordo firmato non ha funzionato. L'azienda non lo ha rispettato in tutti i suoi punti ed i tanti colleghi in cassa integrazione sono stati lasciati soli nelle loro difficoltà economiche e psicologiche. Colleghi che sono stati costretti a lasciare casa per tornare ad abitare con la famiglia di origine, perché con lo stipendio dimezzato non gli era possibile pagare l'affitto. Colleghi che vivono ogni giorno la difficoltà dell'economia familiare, e che devono ricorrere a forti tagli sui loro fabbisogni. Colleghi che l'azienda fa sentire già come un esubero strutturale, abbandonandoli in tutto e per tutto a loro stessi. Per questi motivi le assemblee dei lavoratori che si sono tenute il giorno 16 settembre 2013, hanno deciso di rimandare indietro al mittente il ricatto e di tornare alla lotta per la difesa di ogni singolo posto di lavoro. Nella sede di Roma i lavoratori sono usciti dall'assemblea ed hanno raggiunto la sede di lavoro, che tra l'altro è la sede IBM, in corteo chiedendo lavoro, dignità ed equità. Nei prossimi giorni si terranno altre iniziative di protesta sia a livello territoriale che a livello nazionale, affinché l'azienda torni dietro sui suoi passi e riapra un dialogo costruttivo con le parti sociali. Vi chiediamo di diffondere il nostro appello per far sapere a tutti che la big blue non è quella che si vede nelle pubblicità in televisione, ma un mero burattinaio che è pronto a tagliare i fili alle marionette logorate dai tanti spettacoli fatti portando il tutto esaurito, e che non vuole più far tornare in scena. Del resto con i soldi degli spettacoli fatti ne potrà certamente comprare delle nuove.

**RSU della Sistemi Informativi di Roma*

Antirazzismo: un nuovo linguaggio - Stefano Galieni

Una storia particolare che potrebbe diventare splendida normalità. Prende spunto da una assemblea organizzata a Ferrara, poco dopo la cacciata di Ben Alì dalla Tunisia. Era la fine del gennaio 2011. Nel corso di questo partecipato appuntamento promosso dall'associazione Cittadini del Mondo, prese la parola una ragazza, poco più di una bambina, Rania, 13 anni appena. Raccontano i presenti che con voce flebile si mise a parlare – lei figlia di padre marocchino e madre algerina – della situazione tunisina e delle speranze dei giovani con una lucidità sorprendente. Rania e altri ragazzi, più o meno coetanei, vennero immediatamente coinvolti, mediante workshop mirati nel progetto relativo ad un sito www.occhioimedia.org attraverso cui denunciare le forme di razzismo esplicito o implicito di cui spesso sono piene le cronache locali. La domanda di partenza era ovvia: perché indicare sempre nei fatti di cronaca nera la nazionalità dell'imputato quando questo è straniero? Questo permette il realizzarsi di una percezione alterata della realtà e dell'immaginario dei lettori tanto da risultare determinante per produrre l'equazione straniero = criminale = pericolo? Il gruppo è riuscito a consolidarsi e a crescere nel periodo tremendo del terremoto che ha devastato la provincia, per certi versi chi ne faceva parte ha caparbiamente rintuzzato ogni squallido tentativo di dividere chi aveva subito il sisma, fra italiani e "stranieri". Lo hanno fatto documentando la falsità di tante affermazioni, e con il razzismo è una brutta storia, un progetto editoriale nato come proposta della Feltrinelli, hanno pubblicato nel maggio scorso il volume Nella mia tendopoli nessuno è straniero, cogliendo un punto di vista inesplorato della cronaca di quei giorni. Ora Occhio ai Media sta lentamente crescendo, potrebbe ben presto avere un proprio doppio nella provincia di Venezia e i ragazzi, man mano che crescono aumentano nella loro determinazione. Venerdì scorso, a Occhiobello, paesino del ferrarese, nel quadro della Festa dei Popoli, hanno partecipato ad un dibattito organizzato dall'associazione Di tutti i colori dal titolo volutamente provocatorio "Immigrazione adesso basta! La stampa crea pregiudizi?". All'incontro erano stati invitati numerosi giornalisti locali che o hanno declinato l'invito o si sono limitati poi a scriverne senza rispondere direttamente alle sollecitazioni che arrivavano dai giovani colleghi in erba. In erba fino ad un certo punto poi perché sentire la già citata Rania, o Idriss, di 4 anni più grande, vedere i prodotti video realizzati dall'intero gruppo, (che comprende anche Adam, Amin, Amira, Elena, Hamdi, Isabella, Islam, Malek, Marco, Siham, Younes) e che sono reperibili su youtube, lascia il segno. Ragazzi che vivono in una potentissima condizione di meticciano realizzato e che stracciano, con la potenzialità della rete, dei social network, di un linguaggio fruibile, ironico, spesso disincantato, l'odore stantio delle redazioni tradizionali. Ragazzi che danno immediatamente del tu ai colleghi

adulti perché si sentono alla pari, che non hanno timore di irridere le magagne di chi pubblica titoli e articoli a dir poco surreali. «Clonavano carte di credito, fermati da due rumeni “onesti”», recitava giorni fa una locandina dell’edizione locale di un quotidiano storico come Il resto del Carlino. E giù con strafalcioni, ossessiva esigenza di indicare ogni volta la nazionalità, vera o presunta dell’autore di un reato, di creare allarme e paura. Rania e Idriss hanno raccontato di questa ossessione ripetitiva di chi opera nelle redazioni, con ironia e sarcasmo: «Ma alcuni non conoscono neanche la geografia – asseriva la prima – pensano che Marocco e Afghanistan siano la stessa cosa. Almeno studiassero un po’». «Mi fa arrabbiare che non venga valorizzato il nostro potenziale – riprendeva il secondo – padroneggiamo più culture, viviamo in Italia ma possiamo essere utili perché abbiamo più strumenti, linguistici, storici. Abbiamo idee più complesse del mondo e vogliamo confrontarci». E se la stampa tradizionale in parte li ignora loro rispondono colpo su colpo con le potenzialità della rete, trasponendo i contenuti erronei veicolati da uno strumento ritenuto obsoleto con un loro punto di vista che è veloce, sintetico, ha un linguaggio comprensibile e che fa presa, contaminano insomma i loro coetanei o almeno ci provano. Alcuni di questi ragazzi aspirano a diventare giornalisti, hanno capito che, al di là della denuncia è necessario far sentire la propria voce dentro le redazioni, portare aria nuova per spazzare preconcezioni, stereotipi, antiche e nuove forme di razzismo. Sono determinati e ce la possono fare.

Summers, la Fed e tutti gli sbagli di Obama - Nicola Melloni

Iniziamo con le buone notizie: Larry Summers non sarà governatore della Fed, la Banca Centrale degli Stati Uniti. Un’ottima notizia per chi conosce Summers, forse l’esponente più in vista del neo-liberismo ideologico. Il problema è che Summers non sarà governatore non perché Obama abbia finalmente optato per Janet Yellen, attuale vice di Bernanke alla Fed. No. È stato Summers a rinunciare, nonostante fosse ormai evidente che Obama preferisse l’economista di Harvard. Cerchiamo di capire meglio. Intanto i motivi della rinuncia di Summers. Due le opzioni sul tavolo al momento. La prima riguarda il conflitto di interesse dello stesso Summers, attuale consulente lautamente pagato di City Group, nonché recentemente a libro paga del hedge fund D.E. Shaw e della società di venture capital Andressen Horowitz. Si tratta delle classiche porte girevoli tra governo americano e Wall Street, dove il passare da regolatore a parte in causa e poi di nuovo a regolatore sembra la norma. Basti pensare al vecchio capo di Summers, Robert Rubin, passato da Goldman Sachs a Ministro del Tesoro di Clinton per poi andare al solito City Group, o a Hank Paulson, anche lui prima a Goldman Sachs e poi Ministro del Tesoro con Bush – e autore del piano di salvataggio delle grandi banche, compresa naturalmente la stessa Goldman Sachs. Insomma, non sarebbe certo una novità, anche se Obama, aveva introdotto una norma comportamentale che vieta a chi ha lavorato nel privato nei due anni precedenti la nomina di prendere alcuna decisione riguardante il vecchio datore di lavoro. Tradotto, Summers non avrebbe potuto occuparsi di City Group, qualcosa di assolutamente irragionevole date le dimensioni del gruppo bancario e le prerogative del governatore della FED. Eppure Obama, nonostante questo codice comportamentale che proprio lui aveva voluto, era pronto a consegnare le chiavi della Banca Centrale più potente del mondo al beniamino-paladino di Wall Street. La seconda ipotesi riguardo la rinuncia di Summers è legata al chiaro scontento riguardo la sua nomina di una larga fetta dei Senatori e Deputati Democratici. C’era da aspettarselo, in fondo. Quando Obama vinse le primarie contro Hillary Clinton, uno dei motivi che lo fece prevalere era proprio la volontà da parte dell’elettorato e di una fetta consistente dell’apparato democratico di farla finita con i tempi e gli uomini di Clinton. E Summers è forse il più ingombrante emblema di quegli anni in cui si deregolarono i mercati finanziari, si diede a Wall Street tutto il possibile immaginabile, ed anche di più e si misero i semi per la tempesta finanziaria del decennio successivo. Con Obama si sperava finalmente di cambiare pagina, meno Wall Street, più Main Street (gioco di parole che mette in contrapposizione l’economia reale e quella finanziaria). Speranze ed aspettative disattese fin da subito. Summers, da subito, fu nominato consigliere presidenziale e Tim Geithner, un altro uomo di Wall Street, fu il primo ministro del Tesoro di Obama. Non c’è da sorprendersi allora, guardando agli ultimi dati forniti da due studiosi della disuguaglianza, Saez e Picketty, che addirittura il 95% della ripresa americana sia finito nella tasca dell’1% più ricco della popolazione. Obama non sembra davvero aver imparato nulla dalla grande crisi finanziaria e continua a proporre ricette e nomi figli di un’altra epoca che non sembra davvero voler andarsene. La mancata nomina di un bulldozer del neoliberismo come Summers è sicuramente una buona notizia, ma la battaglia politica ed economica del dopo crisi sembra purtroppo ormai saldamente in mano di quelle forze e di quelle persone che hanno contribuito in modo decisivo al disastro economico degli ultimi anni.

Equador, Correa lancia “mano negra”, la campagna contro la Chevron – G.Aurizi

Continua la battaglia tra la compagnia petrolifera statunitense Chevron e lo Stato dell’Ecuador. Nonostante lo scorso marzo il colosso petrolifero nordamericano avesse cercato di evitare il pagamento di una multa già di per sé iperbolica per danni irreversibili all’ambiente e alla popolazione locale, appellandosi ad un Trattato bilaterale tra gli Usa e l’Ecuador (firmato nei primi anni ‘90) che sanciva la sua libertà da ogni obbligo nel caso avesse riempito almeno un terzo delle ‘piscine’ costruite per contenere gli scarti dell’estrazione petrolifera, ora di cavilli burocratici a cui aggrapparsi sembrano finalmente non essercene più. «Quello che ha fatto Chevron in Ecuador è inqualificabile- ha detto il presidente Rafael Correa ai giornalisti prima di imbarcarsi per l’Amazzonia dove oggi inaugurerà una campagna contro il colosso petrolifero statunitense - che si rifiuta di pagare un’ammenda di 19 miliardi di dollari per gravi danni ambientali. “La mano negra de Chevron” (la mano sporca della Chevron) – questo il nome dell’iniziativa – partirà dal pozzo Aguatico 4, nella regione di Sucumbíos, una delle aree contaminate tra il 1972 e il 1990 dalla Texaco, acquisita nel 2001 dalla Chevron. La società nordamericana ha riversato le responsabilità sull’azienda statale ecuadoriana Petroecuador: per questo motivo, Correa ha deciso di visitare Aguatico 4, “un pozzo dove operò solo la Texaco, abbandonato definitivamente nel 1992” e dove “se si mette una mano nella terra la si ritrae piena di petrolio perché mai è stata fatta una bonifica”. Già nel 2007, Correa aveva visitato lo stesso pozzo: è lì che ha deciso di tornare “per mostrare al mondo che Chevron sta mentendo”. Il governo punta a una campagna prolungata con la partecipazione di

personalità internazionali, come il sindaco di Richmond, California, dove la Chevron è stata accusata di aver contaminato la popolazione locale a seguito di un incendio in una raffineria. Chevron è stata condannata nel febbraio 2011 da un tribunale di Sucumbíos che ha convalidato le denunce presentate dai legali di 30.000 abitanti della regione amazzonica; la stessa corte ha inizialmente fissato a 9,5 miliardi di dollari la multa ponendo delle condizioni, come l'obbligo di porgere "pubbliche scuse alle vittime", pena l'aumento della sanzione. Il colosso nordamericano ha opposto, invano, svariati ricorsi – uno dei quali respinto dalla stessa Corte suprema statunitense – e anche negli ultimi giorni ha presentato alla procura di Quito nuove accuse di corruzione a carico dei giudici che l'hanno condannato. I giudici della corte d'appello della provincia di Sucumbios avevano confermato in appello la sentenza emessa dal tribunale di primo grado: Chevron deve pagare per i danni ambientali causati dalle attività estrattive della compagnia petrolifera con cui si è fusa nel 2001, la Texaco, da lunghissimo tempo in conflitto con gli oltre trentamila abitanti di quella regione. Il risarcimento era in origine di 8,6 miliardi di dollari, a patto che il gigante statunitense si fosse scusato pubblicamente (almeno) con le popolazioni locali colpite. Ovviamente era chiedere troppo, e la Chevron ha pensato bene di ignorare la richiesta. Fa però enormemente piacere, adesso, vedere che una tale arroganza sia stata punita con un inasprimento della pena: per la sua tracotanza, infatti, Chevron dovrà ora pagare più del doppio dei soldi richiesti alcuni mesi fa, ossia 18,2 miliardi di dollari. E oltre al danno, la beffa: "Confermiamo la sentenza di primo grado in ogni suo aspetto – hanno scritto i giudici – compresa la richiesta di scuse pubbliche". Si erano quasi raggiunti i 27 miliardi richiesti dagli indigeni e dal loro avvocato, Pablo Fajardo, che da oltre vent'anni si occupa della difesa dei diritti della popolazione di Sucumbios. «Una somma insignificante rispetto al reale crimine commesso - aveva lamentato considerando l'ammontare del risarcimento - comunque un passo in avanti verso il trionfo della giustizia». Un "crimine ambientale, culturale e umano" che comporterà conseguenze ancora per molto tempo. E che già da molti anni perseguita la regione. La vicenda risale infatti ai primi anni '70, quando la Texaco iniziò ad operare nell'Amazzonia ecuadoriana. Dal 1972 al 1992, in particolare, secondo l'accusa la compagnia petrolifera avrebbe sversato nell'ambiente locale circa 68 miliardi di litri di sostanze tossiche derivanti dal petrolio e dalla sua estrazione, appestando irreparabilmente corsi d'acqua, campi e foresta. La difesa del colosso petrolifero incolpa inoltre un'altra compagnia, la statale Petroecuador, delle 260 pozze sparse nella zona di Sucumbíos, causa principale del disastro ambientale e sanitario. Un punto in realtà a sfavore degli ecuadoriani, dato che la compagnia di casa ha le sue belle responsabilità. Presunte colpe legate al fatto che, nel 1996, Petroecuador firmò un contratto di partecipazione con il governo e la Compagnia Generale di Combustibili argentina per lo sfruttamento petrolifero di duecentomila ettari di terra, nei territori delle Nazioni Ancestrali dell'Amazzonia Ecuadoriana. Concessione data senza consultare i popoli indigeni, e violando l'Accordo di Sarayaku, con il quale lo Stato proteggeva quel territorio proprio dallo sfruttamento petrolifero.

Manifesto – 17.9.13

Ilva, l'errore si ripete - Guido Viale

Letta ha annunciato che il prossimo impegno del governo, se resterà in piedi, sarà un grande programma di privatizzazioni, cioè di svendita di quote di aziende statali e di misure per costringere i Comuni a disfarsi del loro residuo controllo sui beni comuni e sui servizi pubblici locali. Il tutto, naturalmente, per far quadrare i bilanci, abbattere il debito pubblico e riportare il deficit (che ormai viaggia verso il 3,5% del Pil) entro il margine "prescritto". Tutti obiettivi impossibili: ai prezzi odierni, la svendita anche di tutti i beni pubblici vendibili (un grande affare per chi compra) non porterebbe nelle casse statali che un centinaio di miliardi o poco più; cioè meno di quanto lo Stato pagherà in un anno tra interessi e rateo di rimborso del debito imposto dal fiscal compact. E l'anno dopo ci si ritroverà al punto di prima, ma senza più beni comuni e aziende pubbliche. La realtà è che il debito pubblico italiano è insostenibile e l'unico modo per farvi fronte è congelarlo. Ma per capire dove portano le privatizzazioni già largamente praticate dai precedenti governi di centrosinistra guardate l'Ilva: un gioiello tecnologico (di 50 anni fa) creato dall'industria di Stato e ispirato alla cultura allora imperante del gigantismo industriale; poi svenduto, una ventina di anni fa - a una famiglia già compromessa che aveva fatto i soldi con i rottami di ferro - in ossequio alla cultura delle privatizzazioni messa in auge dagli allora campioni del centrosinistra: Andreatta, Ciampi, Prodi & Co. La motivazione di quel passaggio di mano era che le cattive performance del settore (peraltro in crisi, da allora, in tutta Europa) erano dovute ai condizionamenti della "politica", ormai insediatasi nel management dell'azienda; e che solo una gestione privata l'avrebbe salvato da quelle interferenze. La validità di quella tesi può essere verificata dal fatto (tra gli altri) che i Riva sono oggi i principali azionisti privati di Alitalia, cioè di quella cordata fallimentare messa su da Berlusconi per gestire in nome dell'italianità della "nostra" compagnia aerea la sua campagna elettorale del 2006: le interferenze della politica funzionano tanto con la proprietà pubblica che con quella privata. In cambio di quell'operazione senza alcun senso economico i Riva si erano però garantiti mano libera nella prosecuzione di una gestione scellerata dell'azienda. Nonostante due condanne penali in cui il capostipite della dinastia era già incorso. Tra i risultati di quello scambio di favori c'è stata un'autorizzazione integrata ambientale (Aia) confezionata su misura dell'Ilva dalla ministra Prestigiacomo e da un uomo per tutte le stagioni, vero "dominus" del Ministero dell'Ambiente, Corrado Clini. Così i Riva hanno gestito gli impianti dell'Ilva "a esaurimento": investendo cioè solo l'indispensabile per tenerli in funzione e fare profitti da imboscare all'estero, fottendosene dell'impatto ambientale, della salute, della sicurezza e della vita di maestranze e cittadinanza; contando sul fatto che gli impianti sarebbero andati a rottamazione più o meno nel momento in cui il mercato globale avrebbe reso insostenibile la gestione di uno stabilimento di quelle dimensioni. Per questo l'idea di risanarlo e ammodernarlo (che è cosa differente dal mettere in sicurezza maestranze e città fin che continuerà a funzionare) è un po' peregrina. Non c'era, dietro la gestione Riva, alcuna strategia che non fosse quella di spremere uomini, impianti e territorio fin che fosse possibile. Come non c'è altra strategia dietro la gestione dell'odierno commissario e del suo vice. In più, all'Ilva c'era - ed è rimasta operativa anche dopo la nomina di Bondi - una conduzione criminale del personale e delle

lavorazioni, affidata a una struttura parallela e illegale di "fiduciari": cioè di persone non incluse nell'organico dell'azienda, che comandano in fabbrica al posto dei capi - imponendo quelle operazioni pericolose che sono all'origine dei morti, degli infortuni e di gran parte dell'inquinamento della città - ma che non rispondono mai del loro operato, perché ufficialmente «non esistono»; una struttura che dipendeva direttamente dai Riva e che ora - verosimilmente - risponde al presidente Ferrante: un altro uomo per tutte le stagioni: già Prefetto, candidato del centrosinistra a sindaco di Milano, presidente di Impregilo sotto accusa per i disastri dei rifiuti in Campania e dell'alta velocità nel Mugello. Sono stato un solo giorno a Taranto, nell'agosto dell'anno scorso, invitato dal Comitato dei cittadini e lavoratori liberi e pensanti, e in un giorno solo sono venuto a sapere tutto di quella struttura illegale. Tutti sapevano che c'era e che cos'era, con nomi e cognomi. Ma per mesi e per anni nessuno, a quanto mi consta - né sindacati, né partiti, né amministrazioni locali, né curia, né Regione, né governo, né tantomeno il nuovo presidente, il commissario o il suo vice - ha sentito il bisogno di denunciare una pratica del genere. E' dovuta intervenire la magistratura, con diciotto anni - verosimilmente - di ritardo, per arrestare la cupola di quell'associazione a delinquere. Il che dà un'idea del livello di compromissione costruito intorno all'intreccio tra "politica", in senso lato, e "privatizzazioni". D'altronde l'Ilva ha un dopolavoro - l'Associazione Vaccarella - attraverso cui transitano ingenti finanziamenti gestiti dai sindacati, che non ne hanno mai dato conto; e a Taranto c'è un palazzetto dello sport dell'Ilva, denominato - chissà perché? - PalaFiom. Ve lo immaginate voi un PalaFiom della Fiat di fronte ai cancelli di Pomigliano o di Mirafiori? Evidentemente qualcosa non quadra. Ora che i Riva hanno fermato per ritorsione tutti gli altri impianti italiani, Letta deve decidere che cosa fare. Ma non può fare niente, perché sia lui che i suoi predecessori si sono legati le mani con leggi e accordi di cui si sono fatti garanti e con cui hanno legato una pietra al collo del paese per mandarlo definitivamente a fondo. Il governo non può ridare l'Ilva ai Riva, per lo meno fino a che non avranno restituito almeno gli otto miliardi che hanno rubato. Non può cercare un compratore estero, perché questi userebbe l'impianto per mettere piede in Italia e poi dismetterlo il più in fretta possibile, come hanno fatto tutti gli altri cosiddetti «investitori esteri», non solo con la Lucchini nel siderurgico; ma con Alcoa, Siemens, Telecom, Alstom, Parmalat e tante altre. Non può nazionalizzare l'Ilva o gli altri stabilimenti dei Riva sotto sequestro perché l'Europa «non lo consente»; e perché "i soldi" per l'esproprio aumenterebbero deficit e debito; e non si può fare. Ma la nazionalizzazione - dell'Ilva, o del Gruppo Riva, o degli stabilimenti Fiat condannati alla cassa integrazione perpetua, o di qualsiasi altra fabbrica in crisi - è per ora impraticabile anche per chi fosse eventualmente propenso a "passar sopra" a quei vincoli (e per ora nessuno di coloro che hanno voce in capitolo lo è). Perché manca la struttura per gestire aziende del genere. Una volta c'era l'Iri: una robusta struttura pubblica, che era anche una scuola di management di livello internazionale, quali che ne fossero le pecche politiche, che certo non mancavano. Adesso invece c'è solo più Bondi: un arzillo ottuagenario pronto a tutto, che si è lasciato dietro le spalle una intera carriera di aziende scomparse o distrutte: Montedison, Lucchini, Telecom, Ligresti e Parmalat (riempita, quest'ultima, di miliardi con le penali pagate dalle banche che avevano tenuto bordonone a Tanzi, per finire subito tra le fauci di un pirata che li ha usati per farsi i fatti propri); più una breve permanenza al governo della spending review e alla formazione della lista Monti, dove, com'è ovvio, non ha combinato niente. Così, se Landini ha promesso che la Fiom non permetterà più la chiusura di altre fabbriche, anche a costo di promuoverne l'occupazione da parte delle maestranze - e ha fatto bene - resta da definire che cosa fare poi di quelle aziende, che sono ogni giorno di più, una volta che i lavoratori le abbiano occupate: restituirle al padrone che le vuole chiudere? Cercare un nuovo padrone perché a chiuderle sia lui, dopo aver portato via macchinari, brevetti e marchio, come hanno già fatto in tanti? Affidare anche quelle a Bondi? Nazionalizzarle, anche se il management per gestirle non c'è? In realtà quello che c'è da fare, e subito, è raccogliere e costruire, con un appello al paese, un nuovo management: un tessuto esteso di persone disposte a sostituire i vecchi proprietari - o, eventualmente, a integrare la precedente dirigenza - per mettersi a disposizione di tutte quelle situazioni che invece di accettare la chiusura sono disposte ad affrontare la sfida di una nuova gestione, socializzata e condivisa: non una mera "autogestione" da parte delle maestranze, anche se l'utilizzo della legge Marcora, o di un suo sostituto, potrebbe fornire uno strumento per imboccare una strada del genere. Ma una gestione che, accanto alle maestranze, coinvolga anche le comunità locali, le loro associazioni, le amministrazioni dei comuni e degli altri enti locali del territorio, le università (cioè i docenti e le organizzazioni degli studenti disponibili) la schiera crescente di ex manager messi sul lastrico, l'esercito di coloro che hanno fatto apprendistato di responsabilità gestionali nel terzo settore. E' l'unico modo per mettere insieme, e mettere alla prova in un confronto serrato con situazioni concrete, una nuova classe dirigente: un passo indispensabile se si vuole esautorare quella attuale. Intanto bisogna mettere all'ordine del giorno espropri e requisizioni. O ci sono altre strade per salvarci dal disastro?

«Ripartire», la cig non basta - Ernesto Milanese

VERONA - «Fateci lavorare» urlava lo striscione bianco, insieme alle voci delle tute blu di Riva Acciaio. Un corteo lungo l'ansa dell'Adige, fino al municipio dove il sindaco leghista Flavio Tosi ha ricevuto una delegazione nella sala del consiglio comunali. Operai e impiegati «messi in libertà» hanno condiviso la manifestazione di protesta con le Officine Ferroviarie (250 dipendenti in cassa integrazione). Netto il giudizio di Andrea Castagna, storico dirigente della Fiom-Cgil che ha appena lasciato la segreteria della Camera del lavoro di Padova: «Chi conosce la famiglia Riva sa che volevano fare in modo che l'Italia si rendesse conto di cosa vuol dire fermare l'attività siderurgica. Ma hanno scelto la parte sbagliata: mettendo in strada i lavoratori. Non è responsabilità della magistratura. È una responsabilità diretta della proprietà». Tanto più che Verona non è certo Taranto. E le commesse qui non mancano. In gioco 429 posti di lavoro, compresi i 317 operai dell'ex fonderia Galtarossa acquisita nel 1981 dalla holding dell'acciaio che nei 19 impianti italiani realizza quasi il 70% del suo fatturato. E la risposta di Rsu e sindacati di categoria è stata immediata: venerdì pomeriggio sit in davanti ai cancelli; sabato presidio di piazza dei Signori durante l'incontro con il prefetto Perla Stancari; ieri mattina il corteo con l'esplicita invocazione «Commissario, commissario». In piazza Bra', le bandiere rosse sorpremono David Zard che deve presentare il suo nuovo musical in cartellone all'Arena. «Non trovo giusto che

paghino i lavoratori per industriali che vogliono raggranellare denaro» scandisce ai cronisti, «Pensavo che nel triangolo del benessere che Verona forma con Milano e Modena non ci fossero situazioni così gravi». Il «caso Riva Acciaio» è subito rimbalzato in Regione. Il consigliere Roberto Fasoli (Pd) sollecita l'apertura di un tavolo istituzionale con il governo: «La drammatica vicenda dell'Ilva di Taranto rischia di trascinare nel baratro le altre aziende collegate, comprese quelle che hanno ordini e potrebbero continuare a produrre, come la Riva Acciaio». E il governatore leghista Luca Zaia non perde tempo: «Qui è in gioco il futuro della siderurgia. Esiste certamente il diritto della giustizia a procedere, ma sempre nella considerazione che esiste un interesse superiore che è quello del futuro dei lavoratori e della salvaguardia dei livelli occupazionali. Non si possono colpire al cuore e alla cieca interi distretti industriali. Per questo con Maroni e Cota chiediamo di incontrare al più presto il premier Letta: occorre evitare a tante famiglie di finire sul lastrico dall'oggi al domani». Un'implicita sconfessione dell'asse sussidiario fra i «due Flavi», il ministro dello sviluppo economico Zanonato e il sindaco Tosi. A Nord Est, non è più tempo di travestimenti dorotei: la grande crisi, se mai, rispolvera la sintonia rossoverde fra gli operai con la tessera Cgil e la «Lega di lotta» alle larghe intese sulla pelle di tutti. La partita di Riva Acciaio, comunque, inevitabilmente si intreccia con il destino dell'Ilva affidato alla politica. E la stessa Unione europea sembra più concentrata su come spalmare i 170 miliardi di fatturato d'acciaio con la «mobilità» del 20% degli occupati nei 50 impianti dei 23 paesi membri. A Verona, tocca al prefetto dialogare con i sindacati: «Il tavolo ha condiviso la necessità e l'urgenza di far continuare la produzione. È opinione comune che la cassa integrazione non sia sufficiente per risolvere il problema. Abbiamo fiducia nel governo, che possa prendere i provvedimenti più idonei per far ripartire il ciclo produttivo» dichiara Perla Stancari, in attesa di notizie dal Mise. E perfino Giulio Pedrollo, presidente di Confindustria Verona, mette alle strette il governo: «La cassa integrazione non deve essere vista come una soluzione: la priorità è far ripartire la produzione immediatamente, perché l'azienda e tutto l'indotto possono subire dei danni non recuperabili. L'auspicio è che il premier Letta faccia presto». Ieri il summit con il direttore dello stabilimento Bruno Marzoli, il presidente del consiglio comunale Luca Zanotto, il presidente della Provincia Giovanni Miozzi, i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil e dei sindacati metalmeccanici si è chiuso con un impegno preciso. «La priorità è far ripartire l'azienda e salvaguardare la produttività del territorio e il lavoro di 500 dipendenti» garantiscono in coro Michele Corso (Cgil), Massimo Castellani (Cisl) e Lucia Perina (Uil).

Marchionne fa il «buono» e vuole ringraziare i torinesi - Antonio Sciotto

Nella consueta altalena di «tira e molla», ieri l'amministratore delegato di Fiat Sergio Marchionne ha mostrato un volto «buono». L'annuncio è rimbalzato su siti Internet e tv, visto che riguarda il futuro di Mirafiori, stabilimento già in bilico da qualche anno e di cui nelle ultime settimane si è parlato molto: le Alfa Romeo non saranno prodotte mai fuori dall'Italia e tutti gli operai di Mirafiori saranno riassorbiti, ha assicurato il super manager in un'intervista uscita ieri mattina sul Financial Times. «Il piano che intendiamo applicare in termini di pieno sviluppo del sito è che tutte le persone impiegate nell'impianto siano riassorbite», ha sottolineato Marchionne. Quanto al delicato nodo del destino di Alfa Romeo, che aveva aperto qualche settimana fa minacciando una migrazione delle produzioni verso l'estero, l'ad di Fiat ha spiegato: «Non c'è dubbio che l'origine della produzione è importante per la Maserati. Penso che lo sia anche per l'Alfa (evidente il riferimento all'attrattiva del made in Italy nel mercato globale, ndr). Noi non produrremo mai al di fuori dell'Italia. Potrà essere il prossimo ceo a farlo, non io». Marchionne ha poi spiegato che a Mirafiori è prevista «una catena di assemblaggio completa e un nuovo modello che andrà a integrare la gamma Maserati. Penso - ha detto - che abbiamo un disperato bisogno di Suv». L'investimento nello stabilimento torinese, ha assicurato, è già partito e l'idea è di «entrare sul mercato nel secondo trimestre del 2015». Infine, l'annuncio che Chrysler è pronta a consegnare questa settimana alla Sec i documenti per l'Ipo (Fiat sta trattando con il fondo Veba l'acquisizione completa dell'azienda statunitense, di cui oggi detiene già la maggioranza, ma ci sono ancora visioni diverse sul valore da assegnare alle quote in ballo). L'annuncio di Marchionne su Mirafiori rinfocola le polemiche, soprattutto quelle mai sopite tra i firmatari del contratto di gruppo e la Fiom, eterna avversaria: «In un paese normale l'accordo del 4 settembre scorso fatto con Fiat e le ultime dichiarazioni al Financial Times di Marchionne, avrebbero avuto risalto nei media e suscitato aperte e pubbliche soddisfazioni nel mondo politico. Niente di tutto ciò ma un silenzio colpevole e imbarazzato - protesta Giuseppe Farina, segretario generale della Fim Cisl - Un silenzio dei media e di chi questi ultimi anni non ha fatto altro che gettare fango sulla Fiat e sostanziale discredito nei confronti dei sindacati che hanno sostenuto i progetti del Lingotto e con essa hanno fatto accordi sindacali, grazie ai quali, oggi, e nonostante la Fiom, gli investimenti ci sono e tutti i lavoratori della Fiat potranno tornare a lavoro». «Nonostante la Fiom», è l'attacco, e ce n'è anche per Maurizio Landini e la Fiom, bollati come «mediocri sindacalisti, largamente minoritari in Fiat, ma con velleità politiche nazionali». Pesanti anche le parole del segretario della Cisl Raffaele Bonanni, che parla addirittura di «cancrena»: «Avete sentito qualcuno applaudire, o dire "benissimo, è una buona notizia"? - chiede ironicamente - Al contrario, c'è una realtà antinazionale pronta solo ad avanzare critiche pur di fare polemiche, ironizzare, dividere. È una cancrena». La Fiom, dal canto suo, non ha commentato le ultime dichiarazioni: negli ultimi giorni aveva spiegato di non accontentarsi di uscite sulla stampa, ma di aspettarsi accordi nero su bianco, con investimenti precisi, possibilmente siglati a un tavolo governativo (Landini ne ha chiesto più volte la convocazione). Il sindacato guidato da Landini, protesta piuttosto per la convocazione separata alla Regione sul tema della cassa da attivare a Mirafiori (per cui, come è stato annunciato nei giorni scorsi, è prevista comunque una «fusione» con le attività di Grugliasco, verso un univo polo del lusso per Suv e Maserati). Come dire, che ancora la Fiom, nonostante le ultime sentenze, e in particolare quella molto importante della Corte costituzionale, è tenuta da parte: «Così si discriminano la Fiom, che è il sindacato maggiormente rappresentativo, e le sue Rsa», protestano i segretari piemontesi di Cgil e Fiom Alberto Tomasso e Vittorio De Martino.

L'autunno caldo inizia dalla scuola - Argiris Panagopoulos

ATENE - Gli insegnanti della scuola media e delle superiori hanno dato il via ieri mattina alla «settimana degli scioperi» in Grecia. Insieme ai dipendenti degli istituti previdenziali e a quelli dell'ufficio di collocamento bloccheranno per cinque giorni il funzionamento della macchina statale. Alla mobilitazione partecipano gli insegnanti delle scuole private che hanno indetto uno sciopero di 48 ore. Il personale medico negli ospedali pubblici ha proclamato uno sciopero di tre giorni per protestare contro i licenziamenti e il cambio dell'uso degli ospedali pubblici. Il personale sanitario ha deciso di astenersi per 48 ore mercoledì e giovedì. Allo sciopero hanno aderito anche i docenti universitari e gli addetti dei fondi per l'assistenza sociale. I docenti delle scuole materne statali, come molti funzionari pubblici, si sono astenuti dal lavoro per tre ore aderendo allo sciopero del più grande sindacato del settore «Adedy». Quest'ultimo ha annunciato uno sciopero di 48 ore per mercoledì 18 e giovedì 19. Il suo consiglio generale deciderà sabato se continuare la mobilitazione. È iniziata così la lunga stagione autunnale degli scioperi contro il licenziamento di 25 mila persone nel settore pubblico entro la fine di quest'anno e di altre 15 mila entro la fine del 2014. Decisioni prese a seguito dell'applicazione dei tagli imposti dalla Troika ad un paese allo stremo. Secondo il ministro della scuola Constantinos Arvanitopoulos è stato fatto di tutto per proteggere i docenti che saranno costretti alla mobilità, spostandoli in altri settori. Una spiegazione che non ha evidentemente convinto i manifestanti che hanno partecipato allo sciopero e ai cortei in maniera massiccia. Ad Atene hanno sfilato in diecimila, settemila a Salonicco, a Patrasso o a Irakelio la partecipazione è stata altissima. A Xania ha scioperato il 99% dei lavoratori interessati. Nel centro della capitale ci sono stati violenti scontri tra la polizia e un centinaio di custodi di scuola che tentavano di fare irruzione nella sede del ministero delle riforme amministrative. Una dozzina di manifestanti sono stati feriti, alcuni sono stati ricoverati in ospedale. Secondo il sindacato degli insegnanti delle scuole private «Olme», la partecipazione al primo giorno dello sciopero è stata del 90% e ha superato ogni previsione della vigilia. «Olme» intende ripetere la protesta ogni cinque giorni. Questo modello verrà usato anche dagli altri sindacati. I sindacati degli odontotecnici e dei fotografi hanno assicurato la loro partecipazione alle manifestazioni in solidarietà con gli statali. La confederazione dei commercianti «Pasebe» ieri ha dichiarato uno sciopero di 24 ore. Numeri del tutto opposti sono stati forniti dal ministro portavoce del governo Kedikoglou, secondo il quale la partecipazione è stata solo del 10%. Il governo ha cercato di terrorizzare gli statali chiedendo i «dati esatti» sulla partecipazione, sulle malattie e su qualsiasi forma di astensione dal lavoro. Come finiranno tutti questi scioperi? E la loro strategia quale effetto avrà? Nessuno, al momento, lo sa. La disperazione di fronte al massacro sociale voluto dalla troika e applicato dal governo Samaras è arrivata forse al punto che la mobilitazione ad oltranza sembra essere l'unica uscita. Nel frattempo crescono le aggressioni e le provocazioni da parte degli neonazi di Alba Dorata. Giovedì notte, nel quartiere popolare di Perama vicino al Pireo, cinquanta aderenti a questa organizzazione, hanno attaccato trenta membri del partito comunista greco (KKE). La polizia ha indentificato 26 persone, tre delle quali hanno partecipato all'aggressione. Una sola è stata arrestata per possesso di sostanze stupefacenti. Continua anche il testa a testa nei sondaggi tra Nea Dimokratia (centro-destra), guidata dal primo ministro Samaras e la sinistra di Syriza. Secondo un sondaggio del quotidiano Eleftheros Tipos Syriza sarebbe al 23,8% contro il 24,6% di Nea Dimokratia. Il Pasok è stato ridotto al 4,7% superato da Alba Dorata (8,3%).

In Baviera Merkel prende tutto - Jacopo Rosatelli

MONACO DI BAVIERA - «La grosse Koalition a Berlino si è avvicinata ancora di più»: così l'editoriale della Süddeutsche Zeitung di ieri firmato dal direttore Kurt Kister. L'opinione dell'autorevole quotidiano liberal-progressista è ampiamente condivisibile: dai numeri del voto di domenica in Baviera è difficile trarre conclusioni diverse. Come previsto, i conservatori della Csu - il partito-fratello della Cdu nell'esteso Land sud-orientale - hanno stravinto, riconquistando la maggioranza assoluta al Parlamento di Monaco (Landtag) persa cinque anni fa. Al 47,7% dei voti raccolti (+4,3) corrispondono 101 seggi sul totale di 180: il governatore uscente Horst Seehofer potrà continuare a governare in tranquillità. I socialdemocratici della Spd sono cresciuti di 2 punti, approdando al 20,6%: anche in questo caso, più o meno quanto pronosticato dagli ultimi sondaggi. Ma non è la performance delle due principali forze quella che più conta. A rendere probabile che da domenica prossima in Germania ricominci l'era di una grosse Koalition fra socialdemocratici e democristiani è soprattutto la débâcle del Partito liberale (Fdp). Dopo una legislatura in coalizione con la Csu, è precipitato dall'8 al 3,3%, restando dunque ampiamente al di sotto della soglia di sbarramento del 5%. Lontani dalla quale sono rimasti anche i social-comunisti della Linke, fermi al 2,1% (-2,3), e i Pirati (2%), al loro primo appuntamento con le urne bavaresi. L'ultima settimana di campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento federale (Bundestag) si è aperta dunque all'insegna dell'allarme crescente nelle file dei liberali: il voto bavarese rischia di essere l'annuncio di una clamorosa uscita di scena del partito che per più tempo dal dopoguerra ha preso parte a coalizioni di governo, alleandosi alternativamente sia con la Cdu-Csu che con la Spd. La minaccia diventa ancora più concreta se si considera che in Baviera non si presentavano i populisti anti-euro di Alternative für Deutschland, ai quali i sondaggi attribuiscono il 3%: un concorrente piccolo ma assai temibile per una Fdp ridotta ai minimi termini. La regione di Monaco e Norimberga non è mai stata amica dei liberali, spesso rimasti sotto il 5%: a questa considerazione si aggrappano le relative speranze degli alleati di Merkel a Berlino. Molto impegnati, ora, nel tentativo disperato di convincere elettori democristiani a «prestare» il voto: «nei collegi uninominali noi appoggiamo il candidato Cdu-Csu, nella quota proporzionale voi ci restituite il favore». Peccato che il partito della cancelliera abbia già rispedito quest'offerta al mittente: per determinare i rapporti di forza nel prossimo Bundestag conta, da quest'anno, soltanto la quota proporzionale. I liberali sperano che gli elettori democristiani non abbiano saputo di questa novità - determinata da una sentenza della Corte costituzionale - e credano di non fare danno al proprio partito mettendo la seconda croce sulla Fdp. Oltre alle disavventure liberali, a condurre verso la grosse Koalition ci sono anche le difficoltà dei Verdi, che l'altro ieri hanno raccolto un deludente 8,6%, quasi un punto in meno della precedente tornata. I Grünen sono in stato confusionale da almeno due settimane, da quando cioè le inchieste demoscopiche hanno cominciato a registrare un calo. Dalle urne bavaresi è arrivata la conferma del trend negativo, attribuito dal coro dei media e da settori dello stesso partito al programma elettorale «troppo socialdemocratico». È stato un errore - si dice - presentarsi come una

forza che vuole aumentare le tasse: meglio parlare d'altro, come l'energia pulita e i diritti civili. Come se non bastasse, per gli ecologisti da ieri c'è una grana in più. Il quotidiano die Taz ha diffuso i risultati di una ricerca commissionata dagli stessi Grünen, nata per fare chiarezza dopo un'inchiesta dello Spiegel da cui emerse l'ambiguità delle posizioni dei Verdi delle origini sul tema della pedofilia. Dallo studio condotto da Frank Walter, autorevole studioso dei partiti tedeschi, è emerso che nel programma della lista verde di Gottinga (città universitaria della Bassa Sassonia) dell'inizio degli anni Ottanta veniva proposta la legalizzazione della pedofilia. Il responsabile dei Verdi di Gottinga in quel periodo? L'attuale capolista Jürgen Trittin. Che ha ammesso il fatale errore, chiedendo pubblicamente scusa. Troppo poco, ovviamente, per gli avversari del centrodestra, immediatamente scatenatisi nell'opera di sciacallaggio. Tutto spinge dunque verso la grosse Koalition, anche perché i vertici della Spd hanno ribadito per l'ennesima volta di non avere la minima intenzione di dare vita ad un'alleanza che comprenda, oltre ai Verdi, anche la Linke. La consegna ufficiale è: «vinceremo, e avremo la maggioranza con i Grünen». Un mantra ripetuto anche dai socialdemocratici incontrati ieri nella sezione del quartiere Schwabing della capitale bavarese. Isabell Zacharias, 48 anni, deputata al Landtag di Monaco, si aspettava un risultato migliore, «ma comunque siamo in ascesa e domenica prossima andrà ancora meglio. La Linke è un partito inaffidabile, con troppe correnti interne: impossibile fare un patto». «Dopo 19 anni abbiamo di nuovo ripreso a guadagnare voti anche qua in Baviera» conferma soddisfatto Florian Post, 32enne candidato al Bundestag. «E non c'è ragione di cambiare linea sul tema delle alleanze», aggiunge. Un po' di autocritica arriva da Dorothee Kraus, funzionaria 56enne: «la Spd in questo Land è il partito delle città, ma questa è una regione prevalentemente agricola. Noi socialdemocratici siamo troppo poco bavaresi: dobbiamo cambiare».

Dal salario al reddito minimo, ecco il menù - Benjamin Noam

BERLINO - C'è poca Europa e molto stato sociale nel dibattito politico tedesco. Il rassicurante slogan della Cdu di Angela Merkel è «La Germania è forte e così deve restare»: in attesa di capire con chi saranno «condannati» a governare in coalizione, i cristiano-democratici procedono sulla linea centrista della cancelliera, in vantaggio nei sondaggi. Si dunque all'istituzione di un reddito minimo orario che sia però pattuito fra le parti sociali, più incentivi alle pensioni integrative mantenendo l'età pensionabile a quota 67 anni e un «no» deciso alle proposte della sinistra per un reddito di cittadinanza: «Noi vogliamo incoraggiare il lavoro, non la disoccupazione». Tenendo la barra al centro, Merkel rintuzza le accuse che le piovono dal fronte conservatore di essere una leader «di sinistra», pur non escludendo la possibilità di imbarcarsi in una Grosse Koalition con i socialdemocratici. Sul lato destro i liberali della Fdp e il nuovo partito anti-euro AfD (Alternative für Deutschland) ritengono il sistema di sicurezza sociale già molto generoso. I partiti dello schieramento opposto, invece, la pensano diversamente. La Spd guidata dal candidato cancelliere Peer Steinbrück vorrebbe portare il reddito minimo ad almeno 8,50 euro l'ora. «Ci ispiriamo apertamente al sistema britannico della Low Pay Commission», spiega Simon Vaut, advisor del gruppo parlamentare socialdemocratico. «La Germania è uno dei pochi paesi rimasto senza una legge sul salario minimo e oggi abbiamo circa otto milioni di lavoratori, molti anche full-time, che guadagnano meno di otto euro e mezzo l'ora». L'aumento del costo del lavoro avrà ricadute sull'inflazione? «Qualche prezzo potrebbe aumentare - ammette Vaut - ma non ci saranno fughe di aziende all'estero. Le imprese tedesche medie e grandi pagano già bene, il nuovo salario minimo riguarderebbe solo i lavoratori sottopagati di piccole imprese». La Spd punta anche a pensioni di solidarietà di 850 euro per i lavoratori privi di contributi sufficienti e all'abbattimento fino a 63 anni dell'età pensionabile per chi abbia accumulato 45 anni di contributi. Simile a quello socialdemocratico è il programma dei Verdi, favorevoli a un salario minimo di almeno 8,5 euro l'ora e all'abbassamento dell'età pensionabile a 63 anni per i lavoratori con problemi di salute. Più ambiziosi i social-comunisti della Linke: propongono salario minimo a 10 euro l'ora e immediato aumento del sussidio sociale per precari e disoccupati di lungo corso a 500 euro, con la prospettiva di una sua abolizione. L'obiettivo è l'istituzione di un vero e proprio «contributo minimo di sussistenza che non sia inferiore a 1.050 euro per nessuno». Importante anche l'offensiva sul fronte previdenziale: via l'asticella dei 67 anni per ottenere la pensione, aumento dei trattamenti previdenziali minimi a quota 1.050 euro e uguaglianza delle pensioni a est e ovest entro il 2017. Come si finanziano queste misure? «Riportando l'aliquota sui redditi massimi al 53%, come ai tempi di Helmut Kohl», e chiamando in causa «i superricchi e i loro patrimoni». Fermi al 3% nei sondaggi, su questi temi si fanno sentire anche i Pirati, che chiedono che sia l'ufficio nazionale di statistica a indicare la cifra del reddito minimo legandola al reddito medio. A lungo termine un progetto più radicale: istituire un reddito di base incondizionato perché ogni persona ha «il diritto a una esistenza sicura e alla partecipazione nella società».

La decadenza della Costituzione – Franco Monaco

La disciplina di gruppo e di partito è un valore cui sono sensibile. La politica è azione collettiva, la cui efficacia nei regimi democratici dipende anche dai numeri. È la ragione per la quale si dà vita ad associazioni politiche (gli stessi partiti, giuridicamente, sono appunto associazioni a fine politico) nelle quali, per definizione, si decide di rinunciare a qualcosa di sé, del proprio punto di vista, per dare efficacia al fine comune. Nella convinzione che, nel calcolo costi-benefici, ne valga la pena. È la ragione per la quale diffido di chi, ad ogni passo, evoca ragioni di coscienza che autorizzerebbero a sottrarsi al vincolo di solidarietà di partito o di gruppo. Ciò detto, devo confessare che, appunto in coscienza, eccezionalmente, non me la sono sentita di dare il mio voto alla legge costituzionale che, in deroga alla procedura ordinaria fissata nell'art. 138, istituisce il Comitato per le riforme costituzionali e ne stabilisce tempi, metodo e procedure. L'ho fatto in forma discreta, senza clamore, non partecipando al voto finale. Provo a spiegarne le ragioni. Ometto la questione, pur delicatissima e controversa, della deroga al 138, che pure è stata energicamente censurata da una parte cospicua e qualificata della comunità dei costituzionalisti. Ammesso che si tratti di deroga limitata, essa tuttavia sarebbe la terza nella vicenda repubblicana e farebbe di nuovo insidioso precedente. Rammento che, dopo l'introduzione della legge elettorale maggioritaria, costituzionalisti e politici, capeggiati da un maestro come Leopoldo Elia, depositarono proposte tese semmai ad alzare il quorum, cioè a potenziare e non già a semplificare la procedura

ordinaria di revisione costituzionale onde evitare che maggioranze parlamentari contingenti espressione di una minoranza nel paese potessero cambiare la legge fondamentale. Ma a fare problema è soprattutto l'oggetto della riforma, la sua inopinata estensione: oltre sessanta articoli, quasi l'intera seconda parte ordinamentale. Non mi azzardo a sostenere che questo parlamento non sarebbe legittimato a operare revisioni, magari perché eletto su base marcatamente maggioritaria e dunque non adeguatamente rappresentativa del corpo elettorale. Sarebbe troppo. Tuttavia, più l'oggetto si fa esteso più si pone un problema di opportunità se non di legittimità. Di più: i partiti rappresentati in parlamento, ai loro elettori, in campagna elettorale, non avevano chiesto un mandato di tale portata. Mi limito al Pd: cambiare la forma di governo sarebbe operazione sistemica, esigerebbe quasi una nuova Costituzione. Avremmo dovuto discuterne prima e farci dare un mandato in tal senso. Vi sono poi due altri problemi. Il primo è la confusione tra prerogative del governo e prerogative del parlamento. Sin dal suo insediamento il governo Letta si ingerito pesantemente nella partita, che sarebbe di competenza strettamente parlamentare. Ha legato la sua sorte e persino la sua durata (il "cronoprogramma!") al carro delle riforme. Tutta la procedura straordinaria fa impropriamente del governo l'attore-protagonista. Conosciamo la ragione: si è voluto per questa via, un po' forzatamente, dilatare l'orizzonte di un governo che nasceva asfittico e precario. Il rilievo non è puramente formale, da cultori del diritto. Ha una corposa valenza politica che sarebbe ipocrita tacere: la confusione tra la maggioranza politica di governo e la maggioranze parlamentari (al plurale) che potrebbero e dovrebbero prodursi liberamente. Il problema non sta nella difficoltà di spiegare come il Pd, oltre a stare al governo con il Pdl, con esso si accinge a riscrivere larga parte della Costituzione (per quanto non sia agevole cooperare tra chi a parole celebra la nostra come la Costituzione più bella del mondo e chi, sino a ieri, la bollava come sovietica), ma nella difficoltà di immaginare che, su titoli qualificanti della riforma, ci si possa dividere dagli alleati di governo. In breve, il problema non è spiegare che si riscrive la Costituzione anche (sottolineo: anche) con Berlusconi, ma in un rapporto privilegiato e condizionante con lui in quanto principale partner di governo. Infine, confesso il grande, personale imbarazzo che ho provato nel corso dell'esame in parlamento: nelle stesse ore in cui votavamo la legge che metteva in moto una pretenziosa, grande riforma costituzionale, al Senato si consumava lo scontro con il Pdl sulla decadenza di Berlusconi. Come spiegare a noi stessi prima che al paese e al nostro popolo democratico che ci accingiamo a riscrivere la nostra legge fondamentale insieme a chi si rifiuta in ogni modo e con ogni mezzo di onorare i più elementari principi cardine dell'ordinamento: lo Stato di diritto, la separazione dei poteri, l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge? C'è un limite alla finzione e all'ipocrisia. Del resto, nessuno riuscirà a levarmi di testa che la ragione di tanta leggerezza e della sorprendente sordità del Pd al dissenso di studiosi e associazioni impegnate a difesa della Carta e tradizionalmente a noi vicini sia originata dal retropensiero che sia tutta un'ammuina, che tanto non se ne farà nulla, che l'ambaradan che si è voluto mettere su solo per allungare il brodo del governo finirà in un nulla di fatto. Non esattamente un auspicio responsabile. Qui semmai sono io, accusato di conservatorismo costituzionale, a reagire con disappunto: perché una revisione puntuale e mirata da operare con la procedura ordinaria sarebbe effettivamente necessaria, quella, matura e condivisa, del nostro bicameralismo paritario con la connessa riduzione dei parlamentari. Ma sono pronto a scommettere che non la si farà. Quasi si dovesse solo allestire un rutilante spettacolo per intrattenere il pubblico e...trattenere un governo che si regge a un filo. Con questi sentimenti, potevo io votare l'avvio della grande riforma? E non è singolare che io sia stato il solo tra i deputati Pd ad avvertire il problema?

«Una risoluzione che minacci Damasco farà fallire l'accordo» - Anna Maria Merlo
PARIGI - Entro la fine della settimana ci sarà una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu sulla Siria, dopo l'accordo di massima di Ginevra tra John Kerry e Serguei Lavrov e terrà conto del rapporto degli esperti Onu sull'attacco del 21 agosto. Ma sul tono della risoluzione le posizioni sono divergenti tra la Russia e gli occidentali, che interpretano diversamente il testo di Ginevra. Nello stesso fronte occidentale le posizioni non sono identiche, soprattutto tra Usa e Francia, anche se il ministro degli esteri, Laurent Fabius, ha affermato che «nei prossimi giorni ci sarà una risoluzione comune del P3» - Usa, Francia, Gran Bretagna, tre paesi con il diritto di veto - che speriamo verrà adottata dal Consiglio di sicurezza». Una risoluzione «forte e vincolante», che permetta di avere «molto in fretta atti concreti e verificabili» ha precisato Fabius. Ieri, il P3 si è riunito a Parigi, attorno a François Hollande, che la vigilia, in tv, aveva definito l'accordo di Ginevra (da cui la Francia era stata esclusa) certo «una tappa importante», ma «non un punto d'arrivo». John Kerry, William Hague e Laurent Fabius (nella foto Reuters) hanno discusso sul testo della risoluzione. La Francia ne aveva presentato uno lo scorso martedì, considerato «inaccettabile» dalla Russia. La risoluzione dovrà prevedere delle sanzioni, in base articolo VII della Carta dell'Onu, se il regime siriano non rispetterà gli impegni. Ma tutto sta nella sfumatura di questo vincolo. Per John Kerry, se la diplomazia fallisce, «l'opzione militare resta sul tavolo», un aggiornamento degli impegni da parte di Assad «non sarà tollerato», e assicura che «anche i russi sono d'accordo». Ma Lavrov, da Mosca, ha precisato ieri la posizione russa, proprio dopo le affermazioni fatte a Parigi da Kerry, Fabius e Hague: «Sono sicuro che, malgrado tutte le dichiarazioni provenienti da alcune capitali europee, la parte Usa rispetterà precisamente quello su cui ci siamo accordati» a Ginevra. Per Lavrov, c'è una «mancanza di comprensione sull'accordo», poiché «una risoluzione che minaccia la Siria può far fallire il processo di pace». Per la Russia, l'accordo di Ginevra prevedeva l'eventualità del ricorso alla forza, ma solo dopo un'analisi «caso per caso» di segnalazioni di violazione, poiché «ci sono troppe menzogne e falsificazioni» sul dossier siriano. La Russia, con questa formula, mantiene così il potere di veto contro una decisione di intervento. La Francia, che ha cercato ieri di rientrare nel gioco dopo essere stata messa ai margini da Washington. Il ministro degli esteri francese ha anche annunciato «una grande riunione internazionale attorno alla Coalizione nazionale siriana», la prossima settimana a New York. Per Fabius, «dobbiamo far capire al regime che non c'è altra prospettiva all'infuori del tavolo del negoziato, sappiamo che per negoziare una soluzione politica ci vuole un'opposizione forte, continuiamo quindi egualmente a rafforzare sostegno alla Coalizione nazionale siriana». La Francia è stato l'unico paese in Europa a riconoscere la Coalizione come solo rappresentante del popolo siriano. Per Fabius, dovrà venire al negoziato «un trasferimento dei poteri a

un'autorità di transizione», perché per il ministro francese «l'alternativa non è solo tra Assad e i terroristi, ma la soluzione politica passa per il rafforzamento dei moderati». William Hague, più prudente, ha parlato di «pressioni» sul regime di Assad «perché applichi integralmente l'accordo». Per la Nato, il segretario Rasmussen ha giudicato l'accordo di Ginevra «una tappa importante per assicurare l'eliminazione rapida, sicura e verificabile delle armi chimiche in Siria», che potrebbe «dare un nuovo slancio a una soluzione politica per mettere fine all'orribile versamento di sangue». Negli Usa i repubblicani criticano profondamente l'accordo, che per gli influenti senatori John McCain e Lindsay Graham è «disastroso», è «un atto di debolezza degli Usa», perché «non fa nulla per risolvere il vero problema della Siria, che è il conflitto che ha causato 110mila morti, cacciato da casa milioni di persone, destabilizzato i nostri amici e alleati nella regione, reso arrogante l'Iran e i suoi accolti terroristi e offerto un rifugio sicuro a migliaia di estremisti affiliati ad Al Qaeda».

Fatto Quotidiano – 17.9.13

Colombia, accordo pro Ogm con gli Usa: rivolta dei campesinos - Susanna D'Aliesio

Dalla metà di agosto la Colombia è sull'orlo di una rivoluzione. Mentre a Cuba si negozia la pace tra le Farc e il governo colombiano, migliaia di campesinos si sono riversati nelle strade per protestare contro l'entrata in vigore del trattato di libero commercio con gli Stati Uniti. L'accordo privilegia di fatto gli interessi delle grandi corporazioni produttrici di alimenti geneticamente modificati a scapito delle tasche degli agricoltori e della libertà della popolazione nazionale. Da agosto le proteste continuano a nascere in diverse parti del Paese anche se i media nazionali si stanno dando un gran da fare per cercare di coprire la violenta repressione militare. Per una volta di troppo il governo di Juan Manuel Santos ha di fatto tagliato le gambe agli agricoltori locali favorendo le importazioni e privandoli di ogni aiuto statale. La città più "calda" è Bogotá - le proteste sono continue - ma tutta la Colombia è in tumulto. I produttori di caffè, di cacao, i camionisti e i piccoli minatori si sono uniti ai contadini nella protesta contro le politiche di un governo che - protestano - impedisce loro di sopravvivere. Tuttora parte dei trasporti sono compromessi, anche quelli pubblici, perché i campesinos bloccano le vie di accesso alle città. Il cibo non arriva più nei ristoranti e il costo degli alimenti è aumentato esponenzialmente. Lo chiamano paro agrario, il mondo agricolo che si ferma. Durante lo sciopero nazionale che ha paralizzato la Colombia il governo ha intrapreso violente azioni di forza contro i manifestanti: la Mesa nacional agropecuaria y nacional de interlocución y acuerdo - che riunisce tutte le organizzazioni agrarie - ha denunciato 660 casi di violazione dei diritti umani, 485 feriti, 12 contadini uccisi e 262 arresti. **Caccia ai semi "pirata"**. Campoalegre è un ridente villaggio poco lontano da Bogotá, qui si coltiva (o meglio si coltivava) il riso migliore di tutta la Colombia. La maggior parte degli abitanti sono agricoltori da generazioni e con cura conservano la parte migliore del loro raccolto per la semina dell'anno successivo. Pochi giorni fa l'Ica (Istituto agrario colombiano) ha sequestrato 70 tonnellate di riso ai contadini di Campoalegre. La motivazione ufficiale: prevenzione di un rischio sanitario. Le sementi erano considerate illegali perché non erano state "certificate" dal governo. E quello che è successo il 26 agosto a Campoalegre è accaduto in ogni parte del Paese. **Cosa dice il trattato**. Firmando l'accordo con gli Stati Uniti il governo colombiano si è impegnato ad accettare una serie di obblighi. Uno di questi prevede il divieto per gli agricoltori di usare i semi nativi obbligandoli a comperare e piantare solo quelli "certificati". Come fa il governo a controllare? L'Istituto agrario colombiano ha adottato una risoluzione, la Resolución 9.70 - che oltre a vietare ai campesinos di seminare sementi non certificate, proibisce loro anche di conservare parte del raccolto come seme per la prossima semina. Ma cosa può rendere un seme degno di certificazione? Semplice: deve essere ogm. Un meccanismo che favorisce le multinazionali come Monsanto, Dupont e Syngenta, le più importanti nel mercato degli alimenti transgenici. Non è tutto: i semi certificati ogm sono venduti al doppio o al triplo del prezzo e dureranno una sola volta: un raccolto e basta. L'anno successivo gli agricoltori saranno costretti a comprarli nuovamente. Per questo motivo la risoluzione proibisce agli agricoltori di conservare le sementi che avevano. **Gli effetti della Resolución 9.70**. La maggior parte delle sementi certificate provengono dagli Stati Uniti. Prima della decisione del governo circa 3.500.000 contadini riutilizzavano le sementi per il raccolto successivo. Con la risoluzione vengono protetti i diritti d'autore delle imprese che producono i semi certificati accettati dal governo. Se i contadini riutilizzeranno il seme violeranno il diritto di autore. Questo obbliga gli agricoltori a comprare i semi ogni volta che seminano. Se gli agricoltori decidessero di coltivare dei semi non geneticamente modificati, secondo la legge è prevista una multa fino a 10mila salari minimi e i contadini potranno essere condannati dai 4 agli 8 anni di reclusione. Le loro sementi sarebbero sequestrate e le loro coltivazioni bruciate. Il 60% della popolazione colombiana, rappresentata dai campesinos, sarà colpita direttamente da questa legge. Effettivamente però tutta la popolazione colombiana ne pagherà gli effetti. **La Resolución 9.70 è stata congelata ma...** Dopo 18 giorni di paro nazionale il governo colombiano ha congelato la legge. L'esecutivo di Juan Manuel Santos ha accettato di non applicarla e di trattare con gli agricoltori proponendo loro un "pacto nacional agrario", una soluzione che non danneggi i piccoli produttori. I campesinos rimangono all'erta e si preparano all'ennesima promessa non mantenuta. Indipendentemente dalle decisioni di Santos stanno programmando una serie di consulte popolari per l'annullamento del trattato con gli Stati Uniti e l'adozione di una politica agraria che sollevi dalla povertà milioni di contadini colombiani mettendoli nelle condizioni di poter accedere a quelle terre finora usurpate dai grandi proprietari terrieri.

Italia-Ue: c'è voglia di democrazia diretta - Giampiero Gramaglia

C'è voglia di elezione diretta del presidente della Commissione europea. Ma c'è pure l'impressione che la voce della gente non sia ascoltata a Bruxelles e nei palazzi dell'Unione. I cittadini europei intervenuti, ieri, a Trieste, a un dialogo con le istituzioni comunitarie, provenienti da Italia, Slovenia, Croazia, Austria, non sono euro-scettici, anzi tendono a essere euro-entusiasti, ma non sono per nulla contenti dell'Ue, delle sue strutture, delle sue politiche. Mentre a Roma Olli Rehn catechizza il Parlamento italiano, loro le cantano chiare, senza acrimonia, ma con delusione, alla vice-

presidente della Commissione europea Viviane Reding e al ministro per gli Affari europei Enzo Moavero. L'elezione diretta del presidente dell'Esecutivo comunitario appare un antidoto alla lontananza delle Istituzioni. L'idea non spiace affatto alla Reding, che s'immagina magari candidata. Ma verrà buona forse al prossimo giro. Questa volta, se va bene, i partiti politici europei esprimeranno un proprio candidato, in vista del voto di maggio. Nell'anno della cittadinanza europea, il dialogo di Trieste è l'ultimo di una serie che, in Italia, ha toccato Napoli, Torino, Pisa, Roma, Ventotene, Milano: commissari volta a volta diversi, temi che spaziavano dall'occupazione alla reindustrializzazione, dall'ambiente al clima, dalle prospettive delle elezioni europee del maggio 2014 a quelle di rinnovamento dei Trattati e delle Istituzioni. Trieste è la sintesi: 500 partecipanti, molti giovani, grandi temi, questioni locali, la certezza che l'Unione fa la forza nell'era della globalizzazione, una disponibilità alla solidarietà che trabocca. La Reding raccoglie l'assist: "La solidarietà è un valore dell'Ue non negoziabile". Moavero ammette: "E' normale che le attese sia andate deluse: una Unione sentita come essenzialmente economica avrebbe dovuto rispondere meglio alla crisi economica". C'è richiesta d'informazione europea e anche d'educazione (civica) europea. Le domande insistono sulle risorse, che sono poche: il bilancio dell'Unione è l'1% del Pil dell'Ue; quello federale degli Stati Uniti il 25%. Però l'Italia deve migliorare la capacità d'utilizzarle, ammette Moavero, con il 40% appena dei fondi per la coesione spesi allo scadere del programma settennale. E sulla mancanza di trasparenza delle Istituzioni comunitarie: la Bce non è democratica, denuncia uno; l'indipendenza delle banche centrali, come della magistratura, è un pilastro delle nostre democrazie, ribatte la Reding. E sulle politiche, che non sono adeguate. Resta una speranza e un dubbio: l'elezione diretta del presidente della Commissione europea cambierebbe davvero qualcosa?, o ci vuole altro?

Albania, Barroso: "Entro fine anno status di candidato all'adesione UE"

A pochi mesi dalla svolta delle elezioni in Albania vinte dal candidato socialista Edi Rama, il Paese sembra di essere più vicino all'ingresso nell'Unione Europea. "Penso che l'Albania possa, in linea di principio, ottenere lo status di Paese candidato all'adesione" all'Unione Europea "entro la fine di quest'anno". Lo ha detto il presidente della Commissione Europea, José Manuel Barroso, al termine di un incontro con il primo ministro albanese. "Il futuro dell'Albania è nell'Unione Europea", ha sottolineato Barroso. Il numero uno della Commissione europea ha anche ribadito la sua fiducia nella capacità dell'Albania di rispettare i criteri e di fare progressi nel suo percorso verso l'Europa". Il paese balcanico ha presentato ufficialmente la richiesta di adesione il 28 aprile 2009. Mentre dal 15 dicembre 2010 i cittadini albanesi possono entrare senza visti nell'area Schengen, che comprende la maggior parte dei paesi europei. Secondo Barroso, dopo il corretto svolgimento delle ultime elezioni l'obiettivo per Tirana "è a portata di mano". Però saranno necessari "ulteriori sforzi" nel campo della lotta contro la corruzione ed il crimine organizzato. Sono questi i principali ostacoli sulla strada dell'ingresso del Paese nell'Ue. Se l'Albania vuole raggiungere l'obiettivo di diventare ufficialmente il nuovo Paese candidato all'adesione entro l'anno, deve agire in fretta per adeguarsi agli standard europei. "I prossimi passi saranno critici per la nostra valutazione, quindi non c'è tempo da perdere e le prossime settimane saranno cruciali", ha spiegato Barroso. Il presidente della Commissione Ue si è rivolto non solo al governo del Paese balcanico, ma anche all'opposizione e alla società civile. "Si tratta di uno sforzo molto importante che richiede la mobilitazione di tutti gli albanesi", cioè non solo del governo, ma anche di opposizione e società civile", ha ribadito. La maniera in cui si sono svolte le ultime elezioni ha contribuito in larga misura alla valutazione della candidatura dell'Albania. Il presidente della Commissione Ue ha definito "molto importante" il fatto che il voto sia stato considerato "libero ed equo, nonostante la forte polarizzazione politica". Durante la precedente legislatura "l'Albania ha fatto i passi giusti adottando misure chiave nei settori della giustizia e della pubblica amministrazione, ha precisato. Cruciale è stata anche la revisione delle regole di procedura parlamentare. A dare la pagella annuale ai Paesi candidati o aspiranti tali sarà il consueto rapporto di ottobre della Commissione europea. "Riferiremo dei progressi raggiunti e terremo conto delle ulteriori azioni prese dall'Albania contro la corruzione e il crimine organizzato, incluse le indagini e le azioni giudiziarie", ha detto Barroso. "Incoraggio il nuovo governo ad investire molti sforzi in questa direzione, perché i nostri Stati membri vi osservano, come la Commissione europea", così il capo dell'esecutivo Ue ha esortato il premier albanese.

Corte Penale Internazionale vs Kenya: chi protegge il testimone? – M.Sfregola

Ad una settimana dall'avvio presso la Corte Penale dell'Aja, dello storico processo ai vertici politici kenioti, il primo ad un capo di governo in carica ed al suo vice, viene a galla la spinosa questione dei testimoni. Già perché la rinuncia di ben sei testimoni chiave, tre ad appena una settimana dall'avvio del procedimento, rischia di mandare all'aria il delicatissimo lavoro di ricostruzione dei drammatici eventi seguiti alle elezioni del 2007. Secondo indiscrezioni del noto sito di informazione keniota Daily Nation "I tre erano a conoscenza dei dettagli del violento attacco alla Chiesa di Kimbaa, un sanguinoso fatto avvenuto l'1 Gennaio 2008, quando persero la vita 35 persone". Sempre secondo la fonte, il drammatico evento che aveva avuto molto risalto sulla stampa internazionale, riporta alla memoria i roghi di luoghi religiosi cristiani del Ruanda. E avrebbe consentito all'accusa, di aprire il procedimento, toccando il tasto dell'emozione. Ma senza i tre testimoni -3 "pentiti" coinvolti nell'attacco- ricollegare quell'evento al disegno criminale del vicepremier Ruto (se un disegno criminale c'è stato davvero), diventa un'impresa ardua. La difesa, prudentemente, esulta ed il pubblico ministero Bensouda non ha mancato di sottolineare, durante la prima udienza della scorsa settimana come "molti testimoni hanno rinunciato, altri hanno rilasciato dichiarazioni spontanee ma hanno chiesto non venissero messe agli atti, denunciando intimidazioni e minacce. Inoltre, non sono mancati i tentativi di comprare il silenzio". Una defezione di testimoni, secondo la Bensouda, senza precedenti nella storia della Corte. Accuse pesantissime all'indirizzo dei prestigiosi imputati ma parte di un disegno dai contorni chiari già da qualche tempo. Era infatti Febbraio, poco prima delle elezioni che hanno visto trionfare il tandem Kenyatta-Ruto che la Bbc raccontava dei "desaparecidos" di quei mesi di follia: uomini coinvolti con gli scontri tra bande di allora, quindi "scomparsi" nel nulla. Diverse dozzine, secondo la tv di stato inglese, tutti uomini, spariti senza lasciare tracce. Eliminati per evitare scegliessero la strada del "pentitismo"? L'ipotesi è concreta ed è supportata dal precedente del "Testimone numero 4",

probabilmente “il” testimone chiave dell’intero procedimento. L’uomo, infatti, avrebbe partecipato alla riunione con Uhuru Kenyatta nella quale il presidente (attualmente) in carica, allora capo dell’opposizione ed un alto funzionario del governo a lui prossimo, Francis Muthaura, in concorso con altri esponenti politici e militari, avrebbero organizzato i disordini. Ma “testimone numero 4” ha poi ritrattato, sostenendo di aver mentito dietro il pagamento di una somma di denaro ed è stato quindi cancellato dalla lista. In conseguenza di questo fatto, l’accusa aveva archiviato il procedimento contro Muthaura. E se ora anche altri testimoni si volatilizzassero come il misterioso “numero 4” ed i 5 che hanno scelto di rinunciare? Certamente il rischio di un crollo dell’impianto accusatorio è concreto: come dimostrare che i leader politici di oggi, fossero allora nella “cabina di regia”, senza testimonianze dirette? Come smontare le parole della difesa che vorrebbero la violenza di quei giorni come un atto irrazionale, fomentato certamente dalle tensioni inter-etniche ma estraneo all’arena politica ufficiale?

Pd, asfalto e giaguari, i proclami che portano sfiga – Alessandro Robecchi

‘La fortuna è cieca, ma la sfiga ci vede benissimo’. Vecchia massima del sommo poeta (Roberto Freak Antoni) di cui tutti dovrebbero far tesoro e, in primis militanti, elettori e dirigenti del Pd. Sì, perché “tirarsela” ha più di un significato. Da un lato vuol dire vantarsi (tranquilli che vinciamo), e dall’altro invece “tirarsela addosso”. La sfiga, appunto. Ecco: è incredibile come da anni queste due accezioni sappiano perfettamente convivere, combinarsi, miscelarsi come micidiali polveri piriche ed esplodere al momento giusto, che di solito arriva quando si contano i voti alle elezioni. Lo sanno anche i bambini che prima della partita non si dice “vinciamo”, e lo sapeva il grande Nereo Rocco che a quelle certezze granitiche e alla perniciosa overdose di autostima diede una mirabolante risposta: “Vinca il migliore? Speremo de no!”. Del resto, il “Vincere, e vinceremo” di sfiga ne ha portata tanta, e la storia è lì che ce lo insegna. Ma sia: se peccare è umano, perseverare è democratico. Tutti ricordano la “Gioiosa macchina da guerra” di Achille Occhetto: bastò inventare quello slogan e presentarsi in tivù vestito come un funzionario dell’Aeroflot degli anni Settanta per veder sorgere il sole berlusconiano e pagarla per i decenni a seguire. Era una frase a effetto, d’accordo. Tre anni dopo (correva il 1997) fu Gianni Cuperlo, intellettuale e colto, a segnare il congresso del Pds con un bellissimo aforisma di Rilke: “Il futuro entra in noi prima che accada”. A dirla tutta, il futuro (Silvio) era già entrato alla grande. Ma quel congresso rifletteva anche molto sul welfare e su come difenderlo, e com’è finita lo sappiamo tutti: un altro tsunami di sfiga. Poi venne Walterone nostro, quello della vocazione maggioritaria e del no copyright, che rubava a Obama il suo “Yes, we can”, tradotto in un “Se po’ fa” all’amatriciana. Era fantasia, certo. E infatti la realtà la superò alla grande: “Smacchiare il giaguaro” perfezionò quella tecnica antica, nota a sinistra, che si può chiamare “la zappa sui piedi”. La battuta, tra l’altro, era di Maurizio Crozza. Bersani la prese e la trasformò in slogan, ci fecero le magliette e la canzoncina, la urlarono ai comizi, la dissero in tivù. Trasformarono insomma la battuta di un comico molto serio in una frase seria di un leader molto comico, rimanendo alla fine sotto le macerie. L’uomo impara dall’esperienza. L’uomo sì, forse, ma Renzi no. Quel “li asfaltiamo” detto l’altro giorno ha sicuramente messo un brivido nella schiena di tutti i democratici, aspiranti tali, simpatizzanti, tifosi, possibili elettori e italiani circonvicini. Frase detta in tutta onestà, persino sincera, persino convinta. Che potremmo sentire ripetere infinite volte da qui all’asfaltatura, a patto che nella gadgettistica Pd comincino a comparire cornetti rossi e collane d’aglio, amuleti, ferri da toccare al momento giusto, dita incrociate e mani dove non si può dire: la prudenza non è mai troppa.

Amato scrive a Repubblica per non rispondere al Fatto sul caso Barsacchi

La notizia l’ha data Il Fatto Quotidiano, ma Giuliano Amato preferisce replicare a Repubblica, che aveva ripreso la vicenda in un colonnino sperduto a pagina nove e solo perché il M5S ha chiesto le dimissioni del dottor Sottile da giudice della Consulta. Non solo. L’ex premier, nella sua risposta pubblicata dal quotidiano di Largo Fochetti nella pagina delle lettere (con lo stesso ingombro delle normali segnalazioni dei lettori), si difende, ma non dice tutta la verità, omettendo ciò che i giudici hanno messo nero su bianco. La vicenda è quella della telefonata di Amato alla vedova del dirigente socialista Paolo Barsacchi. E’ il 21 settembre 1990, l’ex sottosegretario era morto quattro anni prima ma è comunque accusato dai vecchi compagni di partito di essere l’uomo a cui finì la tangente di 270 milioni di lire per la costruzione della nuova pretura di Viareggio. La vedova del senatore, Anna Maria Gemignani, non vuole che il nome del marito, solo perché è deceduto e non perseguibile, finisca nel fascicolo dei magistrati. E minaccia di fare nomi e cognomi. Interviene Amato, con una telefonata inequivocabile: 11 minuti e 44 secondi in cui il neo giudice della Corte Costituzionale prova a convincere la signora a limitarsi nella difesa del coniuge e a non citare altri dirigenti socialisti coinvolti nella vicenda. C’è l’audio della telefonata, c’è quanto hanno scritto i giudici nelle carte del processo che portò alla condanna dei responsabili della tangente, tra cui Walter De Ninno, due anni e mezzo per ricettazione nei confronti di un imprenditore di Pisa. Eppure per Giuliano Amato la verità non è quella processuale. Lo scrive nella sua lettera a Repubblica. Dopo aver ricordato che su questa vicenda testimoniò a Pisa nel novembre 1990, l’ex premier prova a raccontare la ‘sua’ versione dei fatti: “Non avevo affatto invitato la signora a non fare i nomi di coloro che le risultavano colpevoli – scrive il dottor Sottile – L’avevo invitata a non fare i nomi di persone su cui non aveva alcun indizio di colpevolezza, pur di salvaguardare la memoria di suo marito. In questo senso le dissi – continua Amato – di difendere lui, senza fare polveroni su altrui”. Poi il giudice Amato racconta come andò a finire: “Il tribunale ne prese atto e finì lì, mentre lì non sarebbe finita se si fosse ritenuto che avessi fatto o spinto a fare qualcosa di illecito”. La sua versione, tuttavia, cozza con quanto scritto dai giudici, secondo i quali – come riportato dal Fatto Quotidiano due giorni fa – Giuliano Amato chiamò la vedova Barsacchi per evitare “una frittata”, intendendo per tale – scrivono i giudici del tribunale di Pisa Alberto Bargagna, Carmelo Solarino e Alberto De Palma a dicembre di quello stesso anno – “un capitombolo complessivo del Partito socialista”. I giudici vanno anche oltre e, nelle motivazioni della sentenza che condannerà i responsabili di quella tangente, si chiedono come mai “nessuno di questi eminenti uomini politici come Giuliano Vassalli (all’epoca ministro della Giustizia) e Amato stesso, si siano sentiti in dovere di verificare tra i documenti della segreteria del partito per quali strade da Viareggio arrivarono a Roma finanziamenti ricollegabili alla

tangente della pretura di Viareggio". Lo scrivono, nero su bianco, nel momento in cui condannano per la tangente i boss della Versilia del Psi e scagionano loro stessi la figura del senatore Barsacchi. Ma Giuliano Amato, questo, non vuole ricordarlo. Almeno nella lettera che scrive a Repubblica per rispondere al Fatto.

Lodo Mondadori, risarcimento Berlusconi a De Benedetti fissato in 541,2 milioni

La Cassazione ha respinto il ricorso della Fininvest della famiglia Berlusconi contro la Cir dei De Benedetti per il risarcimento del Lodo Mondadori. Che rimane confermato con un ritocco al ribasso: il taglio è di circa 23 milioni di euro rispetto ai 564,2 milioni di euro già liquidati, ma che erano stati messi a bilancio con valore neutro. La decisione è emersa dalle motivazioni sul Lodo appena depositate dalla Terza sezione civile della Cassazione relativamente all'udienza svoltasi lo scorso giugno. Si tratta di un verdetto monumentale di 185 pagine. In particolare, la Suprema Corte, ha accolto solo, e in parte, uno dei motivi della difesa Fininvest, il tredicesimo, inerente il reclamo per l'eccessiva valutazione delle azioni del gruppo L'Espresso. Sul punto i supremi giudici hanno "cassato senza rinvio il capo della sentenza di appello contenente la liquidazione del danno in via equitativa, come stimata nella misura del 15% del danno patrimoniale già liquidato" e subito con l'annullamento, nel 1991 da parte della Corte d'Appello di Roma, del lodo arbitrale favorevole a De Benedetti sul controllo della Mondadori. In secondo grado, per i giudici, se il relatore non fosse stato corrotto, la Mondadori sarebbe andata a De Benedetti. In primo grado, il giudice Raimondo Mesiano aveva stabilito un risarcimento di 749,9 milioni sostenendo che la Cir aveva subito un danno patrimoniale da perdita di chance. Nel motivo di ricorso di Fininvest che la Cassazione ha accolto si denunciava falsa applicazione del criterio equitativo sul danno patrimoniale ulteriore. Confermata nel resto l'impugnata sentenza.

La tv porno di Bill Clinton - Jacopo Fo

La pay tv di Bill Clinton trasmetterà film porno contenenti scene di umiliazione della donna, pratiche sessuali violente e dolorose, e contribuirà notevolmente alla diffusione della pornografia fallocrate tra i giovani e i pensionati. Una notizia che si guadagnerà sicuramente le prime pagine dei giornali di tutto il mondo. Un uomo che ha ricoperto grandi ruoli politici internazionali che si mette a diffondere film porno è scioccante! E ben più scioccante sarebbe se Bush, paladino della famiglia tradizionale e contrario al riconoscimento delle coppie di fatto, aprisse 3 canali porno... Ma la notizia è falsa. È invece Mediaset, che nell'indifferenza dei commentatori progressisti ha varato 3 canali porno! (Hot Time 1, 2 e 3). I pochi articoli usciti misurano le parole, sterilizzate da ogni giudizio sull'opportunità che l'azienda del Cavaliere (grande difensore della moralità, dell'integrità della famiglia, scudo di Dio contro la legalizzazione delle unioni gay) diffonda amplessi immorali, oltretutto realizzati da persone malate di sciovinismo e sessismo fallocrate che usano le donne come zerbini. Insomma, la gran parte dell'informazione italiana ha dato per scontato che il passaggio al porno, come tante altre cose, sia stato compiuto a insaputa di Berlusconi e che tirarlo in ballo per sputtarlo sarebbe stato un comportamento degno di giudici comunisti. In effetti, qualcuno dei giornalisti che ha messo in pagina il comunicato Mediaset, ha avuto un rigurgito di intelligenza ed è arrivato a rendersi conto che c'era in questa scelta berlusconiana una minima ragione di imbarazzo. Ecco come il quotidiano Libero indora la pillola, leccandola con voluttà. "L'Italia è in piena crisi, le risorse finanziarie a disposizione delle famiglie iniziano a scarseggiare e anche le più grandi aziende subiscono l'andamento turbolento dell'economia. I bilanci registrano perdite considerevoli e occorre inventarsi "nuovi modi" per attirare la clientela. Anche le reti Mediaset devono aver pensato che in tempi di "depressione finanziaria" è bene non farsi prendere troppo dai moralismi e così... Cos'è che interessa davvero agli italiani oltre al calcio? Eh già. La risposta è alquanto scontata ma mai da sottovalutare. L'azienda televisiva è pronta a lanciare sul mercato tre nuovi canali: hot, ovviamente. Il settore, si sa, non conosce crisi". Povero Berlusconi, cosa gli tocca fare pur di non licenziare i suoi dipendenti! Certo che è veramente generoso...

La Stampa – 17.9.13

Eugenio e Ofelia - Massimo Gramellini

Ogni tanto succede. Un liceale in vacanza, a passeggio sul lungomare di qualche cittadina ligure, incrocia lo sguardo di una coetanea. Lui è un Eugenio di Cusano Milanino, lei un'Ofelia di Rivalta Torinese. Insieme sono una storia d'amore, la prima per entrambi. Ma le vacanze finiscono, le famiglie e le distanze stemperano gli entusiasmi, le comunicazioni rigorosamente cartacee (siamo negli Anni 50), che celano i messaggi di passione sotto i francobolli, col tempo si diradano. Eugenio e Ofelia si perdono, trovano i compagni delle loro vite e costruiscono famiglie resistenti. Passa mezzo secolo, anche di più, e i fidanzati dell'adolescenza sono diventati due vedovi anziani. Ofelia incontra casualmente un vecchio vicino di casa che è tuttora in contatto con Eugenio. Dopo qualche giorno, a casa di Ofelia suona il telefono: «Ciao... (la chiama con un diminutivo che solo loro conoscono e che dopo sessant'anni non hanno dimenticato). Mi vuoi sposare?». Sabato 14 settembre, nella chiesa di Gignese sul Lago Maggiore, l'ingegnere Eugenio Griziotti e la signora Ofelia Filip, presidente onoraria di un'associazione benefica dal nome profetico di Amar, si sono uniti in matrimonio. Non a tutti è concesso di ritrovare il primo amore perduto. Ma tutti hanno un sogno o un talento coltivato negli anni della giovinezza e poi messo da parte per tanti motivi. Eugenio e Ofelia sembrano volerci dire che ogni desiderio negato, purché profondo, è ancora vivo, e che lo si può realizzare finché si è vivi. Forse si comincia a morire proprio quando si smette di credere che quel che solo ogni tanto succede potrebbe succedere sempre.

Aaron, il buddista cacciato dalla Marina dopo l'11 settembre era pieno di rabbia

Aaron Alexis, il responsabile del massacro di ieri alla Navy Yard di Washington che è stato ucciso dalla polizia, era stato espulso dalla Marina nel 2011 a seguito di una sparatoria in cui era stato coinvolto l'anno precedente. È quanto precisano fonti della Marina statunitense, precisando che la misura è scattata per «una serie di episodi di cattiva condotta» che hanno portato ad una «general discharge». Spesso i militari cacciati in questo modo dall'esercito hanno difficoltà a trovare un lavoro da civili. Cosa che non successe al 34enne afroamericano che, con alle spalle una formazione da tecnico elettricista in Marina, addirittura era stato nei mesi scorsi assunto da una ditta di computer, The Experts, che aveva ottenuto l'appalto per modernizzare i sistemi informatici delle basi della Marina e dei Marines in tutto il mondo. E proprio in questi giorni avrebbe iniziato a lavorare per la Navy Yard. Il fatto che un uomo cacciato dall'esercito per episodi violenti possa aver ottenuto l'autorizzazione d'accesso come contractor ad installazioni militari sicuramente susciterà discussioni e polemiche. Come del resto è destinata a riaprirsi la polemica sull'insufficienti misure di sicurezza in atto in installazioni militari negli Usa, come la Navy Yard dove non vi erano metal detector o controlli più accurati agli ingressi dove era necessario solo «strisciare» un badge. Nonostante fosse un praticante buddista, Alexis, che per un periodo ha vissuto in bungalow in un bosco vicino un tempio buddista di Fort Worth, in Texas, aveva alle spalle una lunga storia di violenze provocata da «una forte aggressività», come ricorda uno degli addetti del tempio. Prima dell'arresto del 2010, Alexis era finito in manette altre due volte. La prima nel 2004 a Seattle, quando aveva sparato tre colpi contro le gomme di un camion di una ditta di costruzioni parcheggiato vicino casa sua. Il padre di Alexis disse alla polizia che il figlio soffriva di problemi di controllo della rabbia, legati al «post traumatic stress disorder» riportato a seguito del suo impegno tra i soccorritori degli attentati dell'11 settembre. Ragioni che furono accolte dalla polizia che archivio' il caso, tanto che il fascicolo stesso scomparve. Il precedente così non impedì ad Alexis di arruolarsi in Marina nel maggio del 2007. Ma già l'anno successivo il giovane finisce di nuovo in manette, questa volta in Georgia, per disturbo alla quiete pubblica. Passa due notti in cella, ma anche questa volta il caso non va avanti. Così Alexis continua il suo impegno in Marina assegnato allo Squadrone 46 logistico di stanza a Fort Worth. Ed è nella città texana che viene arrestato per la terza volta, per aver sparato nell'appartamento della sua vicina. Nonostante la donna abbia detto agli agenti che il colpo era arrivato dopo che si era lamentata per l'eccessivo rumore, alla fine crede alla versione del militare che afferma che il colpo era partito accidentalmente mentre puliva l'arma. Gli amici buddisti in Texas si sono mostrati sopsesi e sconvolti: «Non credono che potesse aver uccidere 13 persone così» ha detto Srisan Somak, una thailandese immigrata negli Stati Uniti, che aveva incontrato Alexis in un centro di meditazione e gli aveva poi affittato il bungalow. «È un bravo ragazzo, tutti pensavano che fosse un bravo ragazzo», ha aggiunto. In questi anni Alexis aveva studiato il thailandese e si era recato anche, per un viaggio di un mese, in Thailandia. Inoltre aveva iniziato un corso universitario on line per ottenere una laurea in ingegneria aeronautica. Ma continuava ad avere problemi di rabbia ed aggressività, racconta Oui Suthamtewakul, proprietario di un ristorante thailandese di Fort Worth che per tre anni aveva ospitato Alexis. «Era un ragazzino di 13 anni nel corpo di un 34enne, aveva bisogno di aiuto», conclude insieme alla moglie. L'uomo racconta poi di un ennesimo atto di violenza commesso da Alexis che «girava sempre armato» e che un giorno esplose un colpo in casa. «Finirai per ucciderti» disse il ristoratore all'amico che si scusò spiegando che si era trattato di un incidente. Inoltre Suthamtewakul rivela che Alexis «poteva iniziare a bere alle 9,30 del mattino, beveva spesso e per divertirsi, ma non aveva un problema».

“Velo integrale, si o no?”. Londra rilancia il dibattito - Claudio Gallo

LONDRA - Il congresso di Glasgow, dove il partito liberal-democratico del “beautiful loser” Nick Clegg ha appena cercato faticosamente di rimettere insieme i cocci di due anni di governo con i Conservatori, rilancia potentemente il dibattito sul velo islamico in Gran Bretagna. Ha cominciato il sottosegretario all'Interno Jeremy Browne: “Sono istintivamente a disagio - ha detto al Telegraph - con la restrizione della libertà personale in materia religiosa, ma esiste un genuino dibattito se le ragazze debbano subire l'obbligo a indossare il velo in una società che considera i giovani non ancora capaci di decidere fino alla maggiore età su argomenti come l'alcol, il fumo, il matrimonio”. Insomma, dovrebbero decidere se mettere il velo quando saranno grandi. Gli ha fatto eco Clegg che astutamente ha cambiato le carte in tavola, usando la parola “velo completo” al posto di velo per strappare gli applausi a 180 gradi. “Non è appropriato per gli studenti - ha spiegato - portare il velo completo in classe. Ma non può essere lo stato a dire come uno debba vestirsi”. Clegg per cercare di accontentare tutti si è infilato in una serie di aporie come le chiamano i filosofi, cioè affermazioni contraddittorie. “Siamo una nazione libera - ha detto il vicepremier - non possiamo fare come altri paesi (la Francia, ndr) dove il parlamento dice come bisogna o non bisogna vestirsi”. Il problema, come ha suggerito Browne, è che se lo stato rimane neutro, il velo non è il frutto di una libera scelta ma è semplicemente imposto dalle famiglie. Si scontrano inconciliabilmente una concezione individualista della libertà, quella liberale, con un'altra comunitaria e chiusa, quella islamica. Ma con il trucco del “velo completo” Clegg può anche sostenere di essere contro il velo. Infatti: “Per quel che riguarda il velo integrale, possiamo dire che ci sono delle situazioni in cui è perfettamente ragionevole affermare che non è appropriato, come ad esempio nei controlli di sicurezza negli aeroporti, o nell'attività didattica nelle classi scolastiche”. Il caso del Birmingham Metropolitan College è istruttivo. Otto anni fa aveva bandito il velo integrale (niqab e burqa) ma qualche giorno fa una studentessa di 17 anni ha gettato nello stagno la parola magica: “discriminata”. Subito è partita una petizione che ha raccolto 8 mila firme in 48 ore. Così il bando è saltato. Cameron ha commentato con la stessa logica sdrucchiolosa di Clegg, dicendo che avrebbe appoggiato il bando nella scuola dei suoi figli “ma a decidere devono essere le autorità scolastiche”. Ieri un tribunale di Londra ha accettato di ammettere in aula come testimone una donna di 22 anni che non voleva togliersi il velo integrale. La sentenza salomonica è stata che la donna può tenere il burqa in aula ma deve scoprirsi il volto nel momento della testimonianza. Un colpo al cerchio e l'altro alla botte, nel villaggio globale.

Portogallo, la scuola a due velocità - Gian Antonio Orighi

MADRID - Apartheid scolastico in Portogallo. Il governo conservatore del premier Paulo Coelho ha approvato, lo scorso 5 settembre il nuovo Statuto di Insegnamento Privato e Cooperativo, con cui si finanzia la scuola privata, sempre più senza alunni per la gravissima crisi economica che investe un Paese, soccorso da un salvataggio Ue-Fmi di 78 miliardi di € nel 2001. "È una decisione delle famiglie e non dello Stato - ha precisato il ministro della Pubblica Istruzione, Nuno Crato-. Anche se ci sono scuole pubbliche nella stessa località, deve prevalere il principio della concorrenza". Il quid della questione, però, come denuncia il settimanale progressista *Expresso*, è che per accedere alla scuola privata bisogna, in un Paese in cui l'insegnamento obbligatorio è fino a 18 anni, sostenere degli esami di accesso se le domande di iscrizione superano i posti disponibili, cosa che non si fa per la scuola pubblica. Ergo, in pratica, viene di fatto creata una scuola a due velocità: una, la privata, per i figli dei ricchi e per i migliori alunni, l'altra, la pubblica, per la gran maggioranza degli alunni. "Vogliono proteggere la scuola privata senza alunni per la crisi e con i soldi dei contribuenti", denuncia il sindacato del settore Cnipe.

I commessi di Sephora: "Vogliamo lavorare di sera" - Alberto Mattioli

PARIGI - I dipendenti si ribellano ai sindacati, firmano una petizione per poter lavorare (quindi guadagnare) di più, l'azienda compra pagine di giornali per pubblicarla, mentre l'ultima parola spetta ai giudici. Oggetto del contendere legalsindacale, gli orari di apertura della maxiprofumeria Sephora sugli Champs-Élysées, uno dei negozi più spettacolari di Parigi e più frequentati da francesi e turisti. Certo l'iniziativa è curiosa. Nello scorso fine settimana, i lettori del «Figaro», del «Parisien» e del «Journal du dimanche» si sono trovati davanti una pagina nera vagamente luttuosa. Titolo: «Noi vogliamo continuare a lavorare di sera». Spiegazione: «I sindacati hanno chiesto alla giustizia la chiusura del negozio Sephora Champs-Élysées dopo le 21. I salariati che lavorano in questo negozio riaffermano la loro opposizione a questa chiusura con una petizione». Che viene riprodotta a seguire, con nomi e firme di 91 lavoratori su un totale di 163. L'offensiva contro lo shopping notturno va avanti da tempo. La Clic-P, il coordinamento che riunisce sei sindacati parigini, ha già fatto causa con esiti alterni a H&M, Abercrombie et Fitch e Uniclo, mentre sono in corso quelle contro Monoprix, Apple e appunto Sephora. La legge del 2001 in effetti è chiara e stabilisce che il lavoro notturno (dalle 21 alle 6) è per principio eccezionale e giustificato solo «dalla necessità di assicurare l'attività economica o dei servizi di utilità sociale». Invece, dal lontano 1996, alla scintillante Sephora sull'«avenue più bella del mondo», che è aperta sette giorni su sette, si chiude a mezzanotte da domenica a giovedì e all'una il venerdì e il sabato. Sephora, colosso dei profumi (300 negozi in Francia, 4.500 dipendenti) di proprietà della multinazionale del lusso Lvmh di Bernard Arnault, naturalmente non ci sta ad anticipare la serranda. Già nel dicembre scorso aveva comprato pagine di giornale per spiegare che la boutique degli Champs-Élysées fa il 20% del fatturato dopo le 21 e che impedirglielo imporrebbe di licenziare 45 persone, causando «un grave danno sociale, economico e turistico». Il 6 dicembre scorso, Sephora ha vinto il primo round giudiziario, perché il giudice ha rinviato la decisione in appello, decretando che nel frattempo il negozio poteva restare aperto di notte. La nuova sentenza è annunciata per il 23 settembre e potrebbe essere favorevole ai sindacati. Da qui la controffensiva mediatica. In tivù, i sindacalisti sollevano molti dubbi sulla spontaneità delle firme dei lavoratori, che ribattono che la maggiorazione per il lavoro notturno (dal 10 al 30% in più) è una voce troppo importante in busta paga: per una giovane commessa, sono 200 euro in più al mese. Mentre volano le carte bollate, un sondaggio dimostra che il 77% dei francesi non fa mai compere dopo le 21. Ma le fa il 47% dei parigini e il 38% degli under 35. E la regola, sindacati o non sindacati, è che quello che fanno i parigini e i giovani oggi lo faranno tutti i francesi domani.

Repubblica – 17.9.13

Fiom: "Da Marchionne solo annunci". Ma i sindacati credono al manager

MILANO - Sergio Marchionne promette di mantenere la produzione di Alfa Romeo in Italia e incassa il plauso di governo e sindacati. Con l'eccezione della Fiom di Maurizio Landini che non si fida dell'amministratore delegato del Lingotto: "Da Marchionne sono arrivati solo annunci. In questi anni ne ha fatti tanti ma non ha sottoscritto accordi con i quali si impegna a fare quel che dice. Gli annunci - ha proseguito - non risolvono il problema. La Fiat sta perdendo quote di mercato, come dimostrano i dati di oggi". Decisamente di altro tenore, invece, le reazioni del governo e delle altre compagini sindacali. Per il sottosegretario allo Sviluppo Economico, Claudio De Vincenti, le rassicurazioni di Marchionne sono "una presa di posizione che va nella direzione giusta e che il governo accoglie con favore. Pensiamo che la Fiat sia sulla strada che consente di rispettare gli impegni presi con il nostro Paese, ma ovviamente continueremo a interloquire con il gruppo perché queste parole si traducano fino in fondo in sviluppo di attività in Italia". Ancora più soddisfatto il segretario della Uil, Luigi Angeletti che rivendica il peso del sindacato nelle decisioni del manager: "Si tratta della conferma dell'accordo che abbiamo fatto. La cosa più chiara è stata sul fatto che l'Alfa Romeo sarà prodotta solo in Italia, finalmente gli accordi che abbiamo fatto, che sono stati oggetto di tante critiche, si dimostrano una scelta ponderata e seria". Mentre per il numero uno della Uilm, Maurizio Peverati "da oggi si dà il via alla riorganizzazione, all'investimento e, con nostra grande soddisfazione, si inizia perciò a ragionare concretamente del modello Maserati in prossima produzione a Mirafiori". Tuttavia sul fronte Mirafiori non si registrano ancora sviluppi positivi. La Fiom continua a chiedere che la Regione "garantisca pari dignità a tutti. Siamo stufi di partecipare agli incontri - spiega il segretario torinese Federico Bellono - a discussione fatta e accordi firmati. Oltretutto è la legge a prevedere l'esame congiunto". Le altre sigle sindacali sono state convocate, con Fiat, alle 9 del mattino, Fiom alle 11.

Cinque anni dopo Lehman: non abbiamo imparato nulla? - Federico Rampini

NEW YORK - Le sorprese nella corsa alla Federal Reserve forse non sono ancora finite. Il ritiro di Larry Summers - che ha gettato la spugna in una lettera a Barack Obama, riconoscendo di essere un candidato troppo controverso - ha un segno preciso: lo ha condannato non solo il suo carattere arrogante e autoritario, ma soprattutto il fatto di essere stato protagonista della deregulation finanziaria nell'era Clinton. E' una vittoria per l'ala sinistra del partito democratico, dove alcuni senatori come Elizabeth Warren avevano annunciato pubblicamente che non avrebbero mai votato la conferma della sua nomina. In pole position ora rimane Janet Yellen, anche se Obama potrebbe ancora tirar fuori un altro candidato a sorpresa. Il presidente secondo un retroscena del Wall Street Journal sarebbe irritato per la "campagna elettorale" troppo vistosa e inusuale, che la sinistra ha condotto a favore della Yellen. Un candidato a sorpresa potrebbe essere Tim Geithner, l'ex segretario al Tesoro che portò a termine i salvataggi bancari. Un uomo certo più gradito a Wall Street, in qualche modo un "surrogato" di Summers. Della Yellen i mercati apprezzano il fatto che come numero due di Bernanke ha sposato in pieno la politica monetaria espansiva a sostegno della crescita. Mentre a sinistra lei viene considerata un "falco" sulla vigilanza bancaria. A "celebrare" i cinque anni dall'inizio della crisi - bancarotta di Lehman (15 settembre 2008), salvataggio di Aig (16 settembre 2008) - ci penserà a modo suo proprio la Fed. Domani e mercoledì il meeting della Banca centrale dovrebbe segnare l'inizio di un ridimensionamento graduale degli acquisti di bond, cioè la fine ufficiale della fase dell'emergenza. Ma Paul Krugman nella sua column lancia un appello alla Fed: non fatelo, è ancora tempo di combattere la disoccupazione con tutti i mezzi della politica monetaria. Il dibattito sul "quantitative easing" va al cuore del bilancio sul dopo-crisi. Cinque anni fa si mise in moto la concatenazione di catastrofi che hanno sprofondato l'America e l'Europa nella più grave crisi dopo la Grande Depressione degli anni Trenta. Chi ha pagato? Non i banchieri, non abbastanza. Le scene dei dipendenti di Lehman che cinque anni fa uscivano mestamente dal palazzo della banca, con gli scatoloni di cartone in cui avevano messo in fretta e furia gli effetti personali, illustrano il destino dei bancari, non dei banchieri. In decine di migliaia persero il posto a Wall Street, ma i capi anche quando hanno dovuto lasciare il posto hanno avuto trattamenti di riguardo: super-liquidazioni coi "paracaduti d'oro" multi-milioniari. C'è perfino chi ha guadagnato tanto dai crack finanziari. John Paulson, capo di uno hedge fund, ha comprato degli attivi di Lehman durante la procedura fallimentare, dai quali ha già ricavato un miliardo di dollari di profitti. Non è andata così per la stragrande maggioranza degli americani. Un rapporto del Dipartimento del Tesoro fa il bilancio definitivo di quella crisi: 8,8 milioni di posti di lavoro perduti, 19.200 miliardi di dollari di ricchezza delle famiglie distrutta. Un sondaggio Gallup dà la misura del trauma anche psicologico: la maggioranza degli americani sono convinti che un'Apocalisse finanziaria di quelle dimensioni può ripetersi e distruggere i loro risparmi prima che loro raggiungano l'età della pensione. In qualche modo il buonsenso comune della gente avverte ciò che sanno tanti esperti, e cioè che le radici strutturali di quella crisi non sono state estirpate. Il magazine Time celebra il quinto anniversario con una copertina terribile: il Toro della Borsa è in festa, il titolo dice "Come Wall Street ha vinto", il sottotitolo è "cinque anni dopo il crack, tutto potrebbe succedere un'altra volta". Perfino il Wall Street Journal, giornale conservatore, dedica la sua attenzione ai perdenti. In prima pagina c'è una grande inchiesta sulla Lost Generation. Non solo in Europa, anche in America i ventenni sono una Generazione Perduta. Malgrado il tasso di disoccupazione giovanile sia solo un terzo o la metà rispetto ai paesi più colpiti dell'eurozona come Spagna Grecia e Italia, il Wall Street Journal osserva che i ventenni americani con un lavoro sono spesso confinati su "un binario di serie B, senza prospettive di carriera, e vedono sfumare per sempre la possibilità di avvicinarsi in futuro ai livelli di benessere dei genitori". Un'intera generazione, rivela l'inchiesta, "sta rinunciando o rinviando sine die tutti i riti dell'età adulta: il matrimonio, l'acquisto della casa, la nascita di un figlio". Tra i ventenni americani, pur relativamente più fortunati dei loro coetanei italiani o francesi, tuttavia solo l'11% considera di avere "una carriera", gli altri sanno di aver trovato solo "un posto", senza prospettive di avanzamento. Il problema non riguarda solo i meno qualificati. Anzi, il Wall Street Journal spiega che sono i neolaureati a correre più rischi. Gravati dai debiti che hanno contratto per pagarsi gli studi, se non azzeccano subito un inserimento professionale di alto livello, rischiano di rimanere in un limbo. "Con un mercato del lavoro debole, i neolaureati accettano posti di lavoro al di sotto delle loro competenze, poco pagati, e li possono rimanere bloccati per sempre". Per capire la copertina di Time, "come Wall Street ha vinto", bisogna risalire proprio al crack Lehman. Che sprofondò l'establishment in un terrore da "contagio sistemico". E fu seguito da una svolta repentina. Lo stesso ministro del Tesoro Hank Paulson (Amministrazione Bush) che aveva lasciato fallire la banca di Fuld, 24 ore dopo decise un salvataggio da 85 miliardi di dollari per il colosso assicurativo Aig. Lehman fu lo shock che salvò tutti gli altri. In nome del contagio sistemico, che poteva sprofondare l'intera finanza mondiale nel disastro, passò lo slogan "mai più un'altra Lehman". Nasceva così la dottrina "too big to fail": ci sono colossi finanziari troppo grandi perché li si possa lasciare fallire (con il corollario del "too big to jail", nessun mega-banchiere è finito in carcere). 600 miliardi finirono nel fondo Tarp per i salvataggi bancari. L'aspetto più pernicioso del "too big to fail", è l'incentivo implicito che offre ai banchieri perché ricomincino ad assumere rischi eccessivi. Tanto, se finisce male sarà il contribuente a pagare il conto. Dopo il Tarp, ebbe inizio l'era segnata da uno straordinario protagonismo delle banche centrali, con l'esperimento estremo di politica monetaria condotto dalla regina fra loro: la Federal Reserve americana. Un esperimento fatto di massicci acquisti di bond sui mercati, per azzerare il costo del credito e inondare di liquidità l'economia. I rialzi poderosi delle Borse mondiali, Wall Street in testa, sono strettamente legati a questa terapia d'urto. Che potrebbe finire questo mercoledì, con l'atteso annuncio del ridimensionamento graduale degli acquisti della Fed. Quell'annuncio sancirebbe la conclusione ufficiale di un quinquennio drammatico. Ma riaprirà la battaglia sulle lezioni che bisogna imparare dalla crisi. L'appuntamento cruciale è la nomina del successore di Ben Bernanke alla guida della Fed. Le polemiche furiose - e inusuali - sui due candidati di Barack Obama, vanno al cuore del dibattito sulla crisi. Chi si oppone a Larry Summers, ex segretario al Tesoro di Bill Clinton, lo fa perché ricorda il suo ruolo nella deregulation finanziaria. Chi appoggia Janet Yellen non è mosso solo da "femminismo", ma vuole una donna che ha mostrato di non essere complice né succube dei grandi vincitori di questo quinquennio: i banchieri. Il bilancio di Bernanke ha due volti. Da una parte, l'attivismo senza precedenti dispiegato dalla Fed ha senza dubbio accorciato e attutito questa crisi, sia in America sia nei Paesi emergenti (l'Eurozona, purtroppo, è una storia diversa). Non c'è stata una Grande

Depressione analoga a quella degli anni Trenta. E tuttavia, resta il fatto che questa ripresa è insolitamente fiacca. La Grande Depressione degli anni Trenta fu "curata" definitivamente con il boom di spesa militare della seconda guerra mondiale. Altre recessioni, meno gravi, furono seguite da riprese molto vigorose. Questa volta non è andata così. I benefici erogati ai banchieri, non hanno avuto un corrispettivo equivalente per l'economia reale, il potere d'acquisto delle famiglie. Si dibatte proprio in questi giorni, se il salario minimo legale vada alzato dai 7,5 dollari l'ora a livello federale. La California alza il suo a 10 dollari l'ora. Quel salario minimo era fermo da anni, con un potere d'acquisto sempre più esiguo. E' di quello che vive l'altra America, dove la povertà avanza. Mentre i frutti della ripresa economica si sono concentrati ancora una volta in maniera quasi esclusiva a profitto dell'1% dei più ricchi.

Più welfare e no profit contro la crisi. Confartigianato: 5 milioni in difficoltà

MILANO - Tre milioni di disoccupati, cinque milioni di persone in difficoltà. Sono gli effetti della crisi e della recessione sul mondo del lavoro in Italia rilevati da Confartigianato. Numeri che spingono gli italiani a reagire con strumenti nuovi ai danni economici e al disagio sociale, puntando anche sull'associazionismo e sul welfare "fai da te". In uno dei momenti più bui per l'economia del Paese, si scopre un'Italia solidale che si organizza per supplire alle carenze dei servizi pubblici e rispondere alle esigenze dei cittadini, testimoniando la capacità di molti connazionali di impegnarsi in prima persona al servizio della comunità. Il rapporto di Confartigianato rivela infatti che, tra il 2001 e il 2011, il numero delle associazioni no profit è cresciuto del 28%. Oggi se ne contano oltre 300mila (301.191), che occupano 680.811 persone e vengono aidate nelle loro attività da ben 4.758.622 volontari, pari a una fetta dell'8% della popolazione. L'invecchiamento del Paese, le esigenze di assistenza agli anziani e più in generale, di cura della famiglia, hanno causato in Italia a un boom di badanti e collaboratori domestici: secondo Confartigianato, nel 2011 sono complessivamente 881.702 e negli ultimi cinque anni sono aumentati di 257.456 unità, con una crescita del 53,7%. Nonostante la mancanza cronica di lavoro, gli imprenditori italiani si distinguono per essere i più numerosi tra i Paesi Ue e per la capacità di creare occupazione: sono 5.574.333 in totale, il 9,3% della popolazione. Tra 1997 e 2012 le imprese dell'economia reale - manifatturiero, costruzioni e servizi non finanziari - hanno creato 1.614.300 nuovi occupati; nello stesso periodo l'agricoltura ha perso 431.200 occupati, la Pa è calata di 147.500 addetti e il settore finanza e assicurazioni ha incrementato gli occupati di sole 49.300 unità: "Si conferma l'assoluta prevalenza dell'economia reale sull'economia finanziaria nella creazione di posti di lavoro: la crescita dell'occupazione nell'economia reale è 33 volte quella dell'economia finanziaria".

Gli Usa: "Nessun dubbio sul rapporto". La Russia frena: "Restano interrogativi"

Il [rapporto degli ispettori Onu](#) "aggiunge prove a quello che noi affermiamo e che cioè gli attacchi al gas sarin sono stati portati avanti dal regime siriano. Solo loro avevano la capacità di orchestrare gli attacchi in quella maniera". In una nota diffusa dalla Casa Bianca il consigliere per la sicurezza nazionale Usa, Susan Rice, non manifesta alcun dubbio. Bashar al Assad è responsabile della strage del 21 agosto. Anche l'Ue, per bocca dell'Alto rappresentante per la politica estera Catherine Ashton, "è unita nel condannare, nei termini più netti, questo orribile attacco che costituisce una violazione della legge internazionale, un crimine di guerra e contro l'umanità. Non ci può essere impunità. Gli autori degli attacchi dovranno risponderne". Il dossier, ha aggiunto la Ashton, offre "indicazioni che aiuteranno a identificare i responsabili". Prudente la reazione della Russia, impegnata in un piano di mediazione per evitare il rischio della guerra: "Il rapporto dell'Onu dimostra solo il fatto che sono state usate armi chimiche in Siria il 21 agosto ma restano molti interrogativi da chiarire", ha detto Sergej Lavrov, ministro degli Esteri di Mosca, insistendo sull'ipotesi che potrebbe essere stata una provocazione. Chi occupava la poltrona a fianco alla sua, in una conferenza a Mosca, non sembra tuttavia dello stesso parere: "Il rapporto non lascia dubbi sul fatto che dietro c'era il governo di Assad" ha ribadito il responsabile degli Esteri francese Laurent Fabius. "Noi abbiamo le più serie ragioni per pensare che era una provocazione", ha risposto Lavrov, riconoscendo che Mosca e Parigi hanno "differenze di approccio" sul modo di risolvere la crisi in Siria. Il capo della diplomazia russa ha sottolineato che il rapporto degli ispettori Onu non fornisce informazioni su chi ha usato le armi e chi le ha fabbricate. In ogni caso, ha concluso il ministro russo, la risoluzione del Consiglio di sicurezza Onu per lo smantellamento delle armi chimiche in Siria non avrà riferimenti al capitolo sette della carta delle Nazioni Unite, quello che prevede come ultima ratio l'uso della forza in caso di minacce alla pace. La Cina ha invece assicurato che "valuterà con grande attenzione" il documento sulle armi chimiche: "La Cina attribuisce grande importanza a questo rapporto e conta di esaminarlo in modo attento", ha dichiarato Hong Lei, portavoce del ministero degli Esteri cinese, che ha risposto in modo evasivo alla domanda se Pechino abbia idee precise sulla responsabile dell'attacco: "Partiamo dal presupposto che questa indagine sia stata compiuta da una squadra investigativa dell'Onu in modo imparziale, professionale e indipendente". Da oltre due anni la Cina oppone il suo diritto di veto al Consiglio di sicurezza Onu a tutti gli appelli internazionali, degli occidentali e della Lega Araba, per esercitare maggiori pressioni sul regime di Bashar al Assad.

l'Unità – 17.9.13

Il dilemma di Frau Merkel: il secondo voto ai liberali – Paolo Soldini

Il tracollo dei liberali in Baviera è un brutto segnale per Angela Merkel. Se domenica prossima la Fdp non superasse la barriera del 5%, la Cancelliera sarebbe costretta a una Grosse Koalition. L'alternativa è dirottare verso di loro i voti delle liste regionali. Tutto si gioca su una domanda: riusciranno i liberali della Fdp a risalire dal precipizio in cui sono caduti in Baviera e ad entrare nel prossimo Bundestag superando la soglia del 5%? Se sì, Angela Merkel vincerà le elezioni, resterà cancelliera, rifarà il governo di centro-destra e continuerà la politica dell'austerità. O almeno ci proverà

perché è molto probabile che, volenti o nolenti gli ayatollah liberisti della Fdp e i ringalluzziti fratelli-coltelli della Csu, qualche correzione le sarà in ogni caso imposta dalle istituzioni economiche internazionali, da Bruxelles, da Washington e dagli altri governi dell'Unione. Se invece la Fdp sarà fuori, per lei le cose si metteranno male. La Cdu dovrà cercare l'alleanza con la Spd in una grosse Koalition di cui non è affatto detto che sarà lei la guida: dipenderà dalla forza che le urne avranno dato ai socialdemocratici e, soprattutto, dall'esistenza o meno di una maggioranza a sinistra del centro che metterebbe un'arma formidabile in mano al partito di Peer Steinbrück. **PROBLEMI A SINISTRA** - Un'arma molto difficile da usare davvero, giacché dentro quella teorica maggioranza ci sarebbe un partito come la Linke, la sinistra radicale che puzza ancora troppo di DDR e di comunismo per farla digerire anche al popolo socialdemocratico, ma pur sempre un'ipotesi da minacciare con il realistico argomento che comunque la maggioranza dei tedeschi vuole una politica più sociale, meno liberista, più solidale, meno maniacale sulla disciplina di bilancio. Più di sinistra, insomma. D'altra parte, governi rosso-rossi o rosso-verdi-rossi a livello locale ce ne sono stati (anche nel Land di Berlino) e ce ne sono, e non è cascato il mondo. La sorte della Fdp, dunque, è la questione decisiva da cui dipende tutto il resto in questi ultimissimi giorni di campagna. I liberali faranno un forsennato battage – hanno già cominciato appena chiuse le urne bavaresi – per il secondo voto. Di che si tratta? Gli elettori tedeschi hanno a disposizione due voti. Con il primo scelgono tra i candidati che si presentano nel loro collegio, con il secondo scelgono uno dei partiti sulla base di liste bloccate a livello regionale. È questo secondo voto che decide i rapporti di forza nel Bundestag (il sistema quindi è proporzionale, non «misto» come qualcuno ritiene superficialmente). **LA SOGLIA FATIDICA** - I liberali, che non hanno chance di conquistare mandati nei collegi, contano sul fatto che molti elettori cristiano-democratici «prestino» loro il secondo voto portandoli sopra il fatidico 5%. È già accaduto in passato, ma stavolta, come hanno segnalato subito tutti gli esponenti Cdu e Csu che hanno parlato (anche a nome della cancelliera), i due partiti non hanno alcuna intenzione di essere generosi. Può essere un calcolo sbagliato di fronte al rischio che la scomparsa dei liberali travolga l'intenzione, dichiarata, di Frau Merkel a riproporre il centro-destra così com'è. Ma i dirigenti cristiano-democratici non possono permettersi di regalare voti se non vogliono far scendere la loro eroina troppo al di sotto degli indici di popolarità che la incoronano. La «donna più potente d'Europa (e forse non solo)» si troverebbe a fare l'anatra zoppa se zoppicasse il suo partito. E nell'Europa che deve prendere decisioni fondamentali per riagganciare a capo del treno la locomotiva tedesca a Berlino ci vuole un cancelliere nella pienezza dei poteri. C'è un altro pericolo, però. Il fatto che i liberali rischino di restare al palo potrebbe spingere molti elettori conservatori a dar forza al partito che propone, in modo più radicale ma anche più conseguente, le stesse istanze della Fdp: il rifiuto della partecipazione tedesca al salvataggio dell'euro e delle «stravaganze» imposte da «quell'italiano di Draghi» alla politica della Bce, nonché la rigida difesa delle prerogative della Bundesbank, fino al ripudio della moneta unica o quanto meno alla creazione di due aree dell'euro, una forte e una di serie B. Nessuno lo dice apertamente, ma un possibile successo di «Alternative für Deutschland» turba molti sonni a Berlino. L'ultimo effetto del tonfo liberale riguarda la Spd. I dirigenti del partito considerano, un po' prematuramente, spacciata l'alleanza nero-gialla (Cdu/Csu-Fdp). Peer Steinbrück, che si dice indisponibile a una grosse Koalition, vede un buon rilancio della prospettiva rosso-verde che lo porterebbe alla cancelleria. Un po' troppo ottimista, forse, visto che all'indubbia ripresa dei socialdemocratici non corrisponde una salute altrettanto buona dei Verdi, colpiti pure in queste ore da velenose insinuazioni su presunte debolezze politiche verso la pedofilia del loro leader Jürgen Trittin. Il presidente della Spd Sigmar Gabriel si spinge a sostenere che se la percentuale dei votanti salirà oltre il 75% (perché torneranno alle urne molti elettori di sinistra delusi), Angela Merkel sarà sconfitta e si farà un governo rosso-verde. Si sa: è il momento della propaganda. Però è vero che il tonfo dei liberali ha riaperto molti giochi.

Corsera – 17.9.13

«Perché Emirates punta sull'Italia. I piani per Malpensa» - Fausta Chiesa

L'unica lounge in Italia, costata 2,5 milioni e inaugurata nel marzo scorso. Il volo diretto Milano-New York Jfk, conquistato dopo aver vinto i ricorsi a Tar e Consiglio di Stato presentati da Alitalia, che partirà dal primo ottobre e che costituisce un'eccezione (unica al mondo) alla policy aziendale di fare scalo a Dubai. Emirates punta su Malpensa. Perché? Il vice presidente esecutivo Thierry Antinori spiega l'interesse per lo scalo. «A Milano vediamo spazi di crescita e di domanda per un'offerta di qualità come la nostra». Perché Milano e non Parigi? Alitalia è più aggredibile da parte della concorrenza rispetto ad Air France? «Non ho detto questo, anzi tra le due compagnie aeree non vedo differenze. A Milano c'è mercato per chi come noi offre un collegamento con un velivolo più moderno, giovane e grande (il 777-300 ER, ndr), tre classi e non due (310 posti in Economy, 42 in Business e, novità, 8 posti in Prima) e un ottimo servizio di catering. Il cliente italiano sa dare valore alla qualità. E noi gliela offriamo. Con un altro servizio unico». **Quale?** «Per chi viaggia in Prima è a disposizione una limousine che lo passa a prendere in qualunque altro punto nel raggio di 100 km dall'aeroporto e lo porta a Malpensa. Lo stesso servizio è effettuato a Jfk. In pratica, voliamo dal Duomo a Manhattan». **Replicherete l'eccezione di non fare scalo a Dubai anche su altre città europee o su Fiumicino?** «Milano per noi è una nicchia e al momento non pensiamo di allargarci su altre città». **L'Italia è uno dei due soli Paesi del G20 a essere in recessione. Perché puntare su Milano allora?** «L'Italia ha difficoltà, ma ha un'economia forte e un potenziale turistico eccellente». **Ci sono difficoltà burocratiche per volare in Italia, miglioramenti infrastrutturali da fare a Malpensa?** «Nessun problema con la burocrazia. E gli Aeroporti di Milano sono un buon partner». **Quanto investite direttamente in Italia?** «Quasi 110 milioni nel periodo 2011-12». **Che ritorno avete?** «L'Italia per noi è il quarto mercato più grande d'Europa».

La Fed decide sul ritiro degli aiuti all'economia. Mercati globali con il fiato sospeso – Giuliana Ferraino

È cominciata la due giorni più attesa dai mercati, per sapere se la Fedearal Reserve, la Banca centrale americana, comincerà subito ridurre la massiccia iniezione di liquidità, pari a 85 miliardi di dollari al mese, per sostenere l'economia americana, il cosiddetto «tapering». Martedì e mercoledì si riunisce il Federal Open Market Committee, il comitato che decide la politica monetaria della Fed. E molti osservatori si aspettano già a settembre l'inizio dell'inversione di corso. Lo scorso maggio era stato lo stesso presidente della Fed, Ben Bernanke, ad anticipare che la riduzione degli acquisti di bond, graduale e condizionata allo stato di salute dell'economia Usa, sarebbe cominciata entro la fine dell'anno, per poi proseguire nel corso del 2014. Ma dalle minute dell'ultima riunione del Fomc è emerso che alcuni membri del Comitato sarebbero favorevoli al cambiamento di politica monetaria già questo mese. Spetterà in ogni caso al nuovo presidente della Fed portare avanti il cambiamento di politica monetaria, dopo tre round di «Quantitative easing», cioè il sostegno all'economia attraverso l'acquisto di bond, lanciato per uscire dalla crisi finanziaria cominciata cinque anni fa. Ben Bernanke, 59 anni, lascerà l'incarico a fine gennaio. Adesso la sua vice Janet Yellen, 67 anni, appare la super favorita per la successione, dopo il ritiro a sorpresa, domenica, di Larry Summers, 58 anni, il discusso ex segretario del Tesoro durante l'amministrazione Clinton, tornato in politica con Barak Obama, che l'ha nominato presidente del Consiglio economico nazionale durante il suo primo mandato. Yellen è la candidata perfetta per il posto: economista eccellente e profonda conoscitrice dei meccanismi monetari, visto che ha guidato la Federal Reserve di San Francisco dal 2004 al 2010, prima di approdare a Washington, oltre ad essere una grande comunicatrice, dote sempre più richiesta a un banchiere centrale di questi tempi. Ma i giochi non sono ancora chiusi. Summers, osteggiato da una parte del partito democratico, che lo accusa di aver favorito la crisi finanziaria con la sue politiche di deregolamentazione quando era ministro del Tesoro, ma anche per i suoi stretti legami con Wall Street, è stato sconfitto perché la sua sarebbe stata una nomina troppo politicizzata che avrebbe penalizzato l'indipendenza della Banca centrale americana. Scegliere Yellen, acclamata a gran voce dalla parte progressista dell'opinione pubblica e dai detrattori di Summers, potrebbe però evidenziare la debolezza del presidente Obama, succube dei senatori democratici che hanno la maggioranza nel Banking Commetee del Senato, alla vigilia della battaglia con il Congresso per alzare il tetto del debito pubblico, per permettere al governo di spendere e funzionare. I mercati lunedì hanno celebrato la sconfitta di Summers e il via libera apparente a Yellen, considerata una colomba, cioè più sensibile alla disoccupazione che all'inflazione e perciò più incline a continuare le politiche di sostegno all'economia finché il mercato del lavoro si sarà normalizzato. Ma ieri, dopo le chiusure negative dei listini asiatici, anche le Borse europee erano deboli. Si è rafforzato invece l'euro, superando quota 1,33 dopo che l'indice Zew che misura la fiducia degli investitori è salito fino a quota 49,6 contro una stima di 45.